

CLX SEDUTA**SABATO 6 NOVEMBRE 1976**

**Presidenza del Vicepresidente DESSANAY
i n d i
del Presidente CONTU**

I N D I C E

Congedo	5791
Dichiarazioni del Presidente della Giunta in merito alla ristrutturazione e riconversione industriale (Discussione e fine della discussione):	
BIGGIO	5792
MEDDE	5793
FARIGU	5795
FADDA	5799
CARRUS	5803
ANEDDA	5809
SECHI	5812
SODDU, Presidente della Giunta	5818
Disegno di legge: "Istituzione di un fondo per la tutela dei livelli produttivi ed occupativi nel settore industriale". (267) (Approvazione):	
(Votazione segreta)	5791
(Risultato della votazione)	5791
Sull'ordine del giorno:	
ISONI	5823
SODDU, Presidente della Giunta	5824

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo

verbale della seduta del 30 settembre 1976, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il Consigliere Murru ha chiesto 20 giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Approvazione del disegno di legge: "Istituzione di un fondo per la tutela dei livelli produttivi ed occupativi nel settore industriale". (267)

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: "Istituzione di un fondo per la tutela dei livelli produttivi ed occupativi nel settore industriale".

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti

44

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

votanti	44
maggioranza	23
favorevoli	32
contrari	12

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Berlinguer - Biggio - Cardia - Careddu - Corrias - Dessanay - Erdas - Fadda - Farigu - Floris Mario - Floris Severino - Francesconi - Giagu - Gianoglio - Isoni - Loffredo - Macis - Marraccini - Marras - Masia - Medde - Mela - Melis Antonio - Melis Egidia - Monni Pietro - Mulas - Muledda - Mura - Piredda - Puddu Mario - Puddu Piero - Raggio - Rais - Rojch - Schintu - Sechi - Sini - Soddu - Spano - Tronci - Usai - Zurru).

Discussione e fine della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta in merito alla ristrutturazione e riconversione industriale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta onorevole Pietro Soddu, in merito alla ristrutturazione e riconversione industriale.

Ha domandato di parlare l'onorevole Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, i temi sui quali il Presidente della Regione, onorevole Soddu, ha fatto le sue dichiarazioni ieri, ossia i temi della ristrutturazione e della riconversione industriale, rivestono ed investono un programma talmente vasto e profondo per cui sarebbe necessario un lungo e approfondito esame da parte del Consiglio. Però il tempo a nostra disposizione, non per colpa della Giunta certamente, ma a causa degli improrogabili impegni della stessa di essere presente alla discussione per dare un contributo in sede nazionale alle misure per fronteggiare le necessità e soddisfare le esigenze e le istanze del popolo sardo, è ridotto. Si rende necessario perciò, a nostro avviso, affiancare e sostenere l'azione che i rappresentanti della Sardegna svolgeranno nell'incontro di Roma.

I punti fondamentali sui quali ha posto l'accento l'onorevole Presidente della Giunta possono sintetizzarsi, a nostro avviso, nella volontà dell'Esecutivo di voler uscire dalla crisi che travaglia il Paese e la Sardegna in particolare; individuando ed investendo i nodi ed i settori deboli o trascurati della nostra economia. Come sempre accade quando la economia nazionale è in crisi, ci accorgiamo ancora una volta — la scoperta è purtroppo annosa — che, se si fosse intrapresa una politica più realistica e più giusta nei confronti delle regioni del Sud, i mali nazionali non si presenterebbero con le attuali tragiche prospettive.

La questione del Mezzogiorno, sulla quale da alcuni anni dibattono economisti e politici, con fiumi di parole e con sovrabbondanza di studi, rimane nella sua tragica attualità. Dubbi ed ombre permangono se lo stesso Presidente, pur dando atto delle assicurazioni di principio della legge, afferma che tali assicurazioni, pur rappresentando una non trascurabile novità sulla strada del concreto riconoscimento dello stato regionalista, non convincono pienamente. Ed i dubbi diventano più preoccupanti e le ombre più dense quando dallo stesso Presidente Soddu apprendiamo che i suoi timori al riguardo sono condivisi dal Comitato dei rappresentanti delle Regioni del Mezzogiorno. Ancora una volta possiamo dire che, come sempre, le preoccupazioni nascono dal fatto che i provvedimenti sembrano più orientati e diretti a risanare e potenziare l'apparato produttivo del nord che quello del Mezzogiorno.

Noi siamo certi che i rappresentanti della Sardegna faranno presenti le perplessità annunciate dall'onorevole Soddu nelle sue dichiarazioni, e che essi si batteranno affinché la politica finora perseguita dal Governo centrale nei confronti del sud subisca una svolta decisiva, che costituisca atto di riparazione e di giustizia per il Mezzogiorno. Conoscendo la loro preparazione ed il loro amore per la nostra terra, pensiamo che essi riusciranno a dimostrare ancora una volta che la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno, di cui la Sardegna è parte integrante, significano la risoluzione dei prin-

cipali problemi nazionali.

Ci rendiamo conto degli ostacoli che i rappresentanti della Sardegna troveranno sul loro cammino. Ma essi devono battersi affinché siano trasferite al Sud attività ed imprese ad alto potenziale occupativo mentre devono impedire decisamente una più massiccia industrializzazione di base. Devono fare presente il pericolo che comporta per la sopravvivenza della nostra Isola il volere insistere su una simile politica. Gli argomenti in tal senso non mancheranno loro. I recenti fatti inquinanti denunciati dalla stampa, (non tutta a dire il vero, ci sia concesso questo doveroso riconoscimento per chi da tempo si batte per la salvaguardia della salute dei Sardi) e suffragati purtroppo da analisi di laboratorio, sono argomenti contro i quali diventa estremamente difficile opporsi.

Crediamo di essere nel vero quando affermiamo che le principali risorse locali sono l'agricoltura ed il turismo; e siamo certi di non commettere errori se diciamo che gli inquinamenti ci priveranno anche di queste risorse. Come potrebbe sopravvivere l'agricoltura o la zootecnia in una regione dove le nubi invece di portare pioggia, tanto preziosa soprattutto per noi, cospargono città e campagne di veleni di ogni genere? Come si può pretendere di potenziare una politica turistica quando all'inquinamento atmosferico aggiungiamo quello del suolo e delle acque? Queste sono cose che tutti i sardi purtroppo conoscono e vivono, ma è necessario che vengano portate a chi di dovere affinché nella programmazione nazionale ne sia tenuto il debito conto.

Quando abbiamo detto che i problemi del Mezzogiorno se risolti avrebbero dato un contributo notevole anche alla risoluzione di quelli del nord e quindi avrebbero contribuito anche ad alleviare la crisi economica nazionale, ci riferivamo in particolare alla drammatica situazione in cui si trovano le città dell'alta Italia a causa del sovraffollamento con popolazioni immigrate dal sud. Si eviterebbero traumi familiari causati dalla carenza di alloggi e soprattutto si eliminerebbe la triste condizione della nostra gente, costretta a vivere nelle "bidonvilles" (alla periferia delle grandi città), con tutte le im-

plicazioni che simili convivenze comportano per i cittadini e per gli amministratori.

Noi vogliamo che sia resa finalmente giustizia alla nostra terra. Ci rendiamo conto che è necessaria una politica nuova per i sardi e che lo sfruttamento delle risorse locali della nostra Regione può dare l'avvio ad una nuova politica. Una agricoltura moderna, un turismo potenziato e sorretto dalla mano pubblica, il rilancio di una politica mineraria ed estrattiva tecnicamente impostata, affiancate dall'insediamento di attività ed imprese manifatturiere sarebbero — a nostro modesto avviso — le vie per far decollare la rinascita economica e sociale della Sardegna. Se quanto abbiamo testé affermato potrà essere programmato e attuato in tempi brevi, siamo certi che anche l'assillante ed improrogabile problema della occupazione giovanile si avvierà a sicura soluzione.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, sappiamo di non aver esaurito quanto il Presidente della Giunta ci ha proposto nelle sue dichiarazioni; sappiamo di non esserci soffermati su temi importanti e complessi come i trasporti, soprattutto marittimi, che tanta importanza rivestono nell'economia della nostra Isola, e siamo pure consci di non avere trattato il problema della irrigazione, che per la siccità della nostra terra non è di secondaria importanza.

Abbiamo però sottolineato la vastità del tema "Ristrutturazione e riconversione industriale", per cui il nostro intervento non poteva che essere incompleto e parziale.

Il gruppo socialdemocratico ha piena e completa fiducia dell'opera che svolgeranno i rappresentanti consiliari in difesa delle esigenze e dei diritti della Sardegna ed è certo che il Presidente Soddu ed i suoi collaboratori sapranno sopperire alle manchevolezze di questo mio modesto contributo alla causa ed alla rinascita della nostra Isola.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.) Signor Presidente, colleghi consiglieri, prendo volentieri la parola perché l'argomento investe il presente e l'avveni-

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

re della nostra Isola e sia perché le considerazioni contenute tanto nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta quanto nella mozione del gruppo comunista rientrano in molta parte nella politica economica liberale. Una correzione di rotta non è mai tardiva quando è volta alla migliore tutela degli interessi superiori della nostra società.

Al Presidente Soddu devo dare atto di aver trattato l'argomento con molto realismo e ad un livello superiore, abbandonando il solito schema provincialistico. La riconversione e ristrutturazione industriale è stato il tema che più a vivacizzato il dibattito della recente Fiera del Levante e che ha impegnato, prima ancora, il Governo Moro-La Malfa, accusato dai socialisti di distribuire a pioggia miliardi alle grandi imprese a tutto danno delle piccole.

Dirò subito che il disegno di legge governativo, approvato dopo una lunga e laboriosa riunione del Consiglio dei Ministri, ha incontrato una tiepida accoglienza da parte delle forze politiche ed un netto dissenso da parte dei sindacati, in quanto giudicato in parte insufficiente ed in parte negativo. Infatti provvedimenti che mirino essenzialmente ad una temporanea stabilizzazione mediante un eccessivo contenimento dei crediti portano inevitabilmente alla compromissione della vitalità delle aziende. Le nostre imprese, invece, hanno bisogno, per ricostruire l'equilibrio dei propri bilanci, di una maggiore disponibilità di capitali per investimenti produttivi e della piena utilizzazione degli impianti per assicurare una più elevata produttività. E' però da osservare che gli incentivi tradizionali devono diventare più selettivi nei confronti delle imprese che ne beneficiano, in modo da stroncare quella politica dissipatrice di parassitaria assistenza che sinora si è voluta applicare per motivi di demagogia e di clientelismo.

Si deve dire quindi no alle operazioni di puro e semplice salvataggio, in modo che non si debbano premiare le imprese inefficienti, prive di concrete prospettive, con la conseguenza di innescare la catena della irresponsabilità e di sacrificare la vera imprenditorialità. Bisogna favorire le produzioni destinate alla esportazio-

ne o che siano sostitutive delle importazioni senza con ciò cadere nell'errore della autarchia. Occorre ridurre gli oneri sociali e allineare la disciplina fiscale delle azioni con quella europea, in modo da richiamare nel nostro Paese il risparmio estero. Il Governo centrale e quelli regionali devono instaurare un discorso chiaro e responsabile con i sindacati e con gli imprenditori; l'assenteismo per malattie inesistenti, che si traducono a tutto danno dei veri lavoratori, deve essere inesorabilmente punito e con esso la responsabilità collaterale di molti medici compiacenti.

La soluzione della crisi non può passare attraverso straordinarie misure fiscali che colpiscano i titolari di già precari redditi patrimoniali e di lavoro e che già scontano il debito tributario, mentre si lasciano liberi e impuniti i grossi evasori fiscali. Per affrontare e superare l'attuale crisi congiunturale e strutturale è necessario ancora che tutti i partiti si muovano con nuovo senso di responsabilità. All'interno di questa crisi il problema del Mezzogiorno e delle Isole è reso più acuto e drammatico dall'aggravarsi degli squilibri territoriali e dal protrarsi della stagnazione economica per il blocco degli investimenti e per la minore capacità produttiva dell'apparato industriale del Sud. Purtroppo il provvedimento governativo appare legato essenzialmente agli aspetti congiunturali della crisi e non collegato alle gravi distorsioni strutturali del sistema economico e produttivo, a tutto danno del Mezzogiorno e delle Isole.

Nessuno (con ciò) vuole penalizzare il Nord, riducendone la necessaria capacità produttiva, ma sarebbe un grave errore politico ed economico seguire esclusivamente la logica efficientistica; bisogna, invece, agire in modo da sintonizzare gli interessi del Nord Italia con quelli del Sud. Fuori dagli schemi indicati — a mio parere — la ristrutturazione industriale diventa un semplice omaggio verbale alla centralità del problema meridionale e insulare. L'opzione meridionalistica alla quale deve soggiacere il piano di ristrutturazione e riconversione industriale, è una scelta obbligata se si vuole superare l'attuale crisi e realizzare quell'equilibrio territoriale e settoriale del nostro apparato produttivo

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

senza il quale ci troveremmo a breve termine dinanzi ad una crisi più grave ancora dell'attuale.

Signor Presidente, trattandosi di argomento intimamente connesso con il processo di riconversione e ristrutturazione industriale, non intendo chiudere questo intervento senza aver prima espresso la mia opinione in ordine alle decisioni adottate dalla Giunta sul caso dello stagno di Santa Gilla, che è uno dei più pescosi del mondo ed è l'ambiente naturale preferito da specie ornitiche in via di estinzione. La noncuranza della Giunta, o meglio delle varie Giunte, è innegabile per essersi mosse in ritardo, nonostante fossero a conoscenza del disastro abbattutosi; come è innegabile la loro colpa per non aver richiesto ed ottenuto in tempo opportuno dalle società interessate idonei strumenti antinquinamento. A mio parere non bastava inviare alla Magistratura, per quanto necessario, un esposto denuncia, ma occorreva per la migliore tutela dei diritti e degli interessi della Sardegna costituirsi parte civile contro la Rumianca, come hanno già fatto contro la Montedison per i fanghi rossi di Scaglino (vicino a Grossetto), i pescatori dei due dipartimenti della Corsica ed il municipio di Nizza costituendosi parte civile. Noi non possiamo assumerci una responsabilità che chiaramente appartiene ad altri. I danni, di proporzioni immense, sono economici, ecologici e turistici.

E' appena da osservare che — a parere di molti — sarebbe impossibile, dopo l'operazione di dragaggio, ricostituire nella laguna le sue naturali condizioni ambientali di origine, il patrimonio ittico e continuare a dare ospitalità o asilo alle varie specie ornitiche. E' ancora da osservare che la modifica delle condizioni ambientali dello stagno può avere gravi ripercussioni anche sul clima dell'hinterland del Campidano meridionale. Per quanto riguarda la possibilità di pesca nei tratti cosiddetti "indenni" della laguna, ritengo che si debba procedere con molta cautela, essendo opinione diffusa che tutto lo stagno sia inquinato.

Il caso dello Stagno di Santa Gilla, signor Presidente, serva di monito per evitare altri disastri ecologici. Gli Amministratori dei Comuni ri-

vieraschi del golfo dell'Asinara e della Sardegna centrale sono in stato di allarme e non da oggi. Voglio ricordare che gli Amministratori della vicina Corsica hanno sempre impedito l'inseguimento lungo le coste e nello stesso entroterra di certe iniziative industriali che sapevano in partenza di essere dannose per la stessa salute delle persone. Ecco perché la Corsica, che attualmente dispone di mari e aria purissimi, gode di una valorizzazione e dimensione turistica a livello internazionale, mentre la nostra Isola le sta inesorabilmente perdendo. Occorrono, quindi, urgenti e severe misure antinquinanti. Non possiamo consentire, signor Presidente, che i nostri mari e le nostre terre siano sommerse da una coltre di sostanze velenose, mentre si lascia indisturbato un noto industriale che ha sempre considerato la nostra Isola come terra di colonia, ove poter realizzare impunemente miliardi, e la nostra stessa classe politica di serie inferiore.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel vivo del tema che è oggetto primario del nostro dibattito, sia consentito anche a me, a nome del mio Gruppo, di esprimere preoccupazione vivissima per le popolazioni sarde soprattutto per le popolazioni delle zone più direttamente colpite dai gravi fatti inquinanti.

La mia gente, a Capoterra, a Sarroch, e a Cagliari, in questo momento sta vivendo in maniera più acuta questa drammatica situazione. E' doveroso invitare la Giunta regionale a riportare, più che mai, tutta la propria attenzione a promuovere qualunque iniziative consentite per cercare di porre concreto ed organico rimedio a questo male, che sta diventando veramente il male che più direttamente e più gravemente ci colpisce.

Entrando nell'argomento che — ripeto — è oggetto del dibattito di oggi, in questo Consiglio, diciamo subito cose certamente note e scontate. La situazione è di una drammaticità forse ancora più acuta di quanto noi stessi ne

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

abbiamo piena consapevolezza. Dico "noi stessi" per il fatto che spesso adoperiamo discorsi che sono ormai patrimonio corrente, che sono intellettualmente recepiti più o meno da tutte le parti, ma non pare abbiano trovato fino ad oggi, — perché i discorsi non sono interamente di oggi —, una corrispondente tensione morale e politica per fronteggiarli.

La crisi economica che il Paese attraversa non è qualcosa che è sbucata all'improvviso e che ci è piombata come una imprevedibile calamità atmosferica. Essa trova lontane e profonde radici nel nostro sistema economico anche se evidentemente ha agganci e correlazioni con la crisi più ampia che attraversa tutto il mondo industriale. Certo è che la nostra economia, nel contesto più ampio della crisi generale e mondiale, si trova più esposta e non è senza significato il richiamo che ne ha fatto il Presidente della Giunta ieri in questa Aula quando ha ricordato il fatto che mentre si avvertivano, ai primi del settembre scorso, segni di ripresa complessiva nel mondo industriale internazionale, in Italia invece si andava verso un netto peggioramento. Ciò significa in maniera inequivocabile che i nostri mali hanno una loro peculiarità, un loro specifico aspetto.

E' evidente che il fatto che il nostro sistema economico si sia sviluppato, per un verso, con una rapidità notevole comporta inevitabilmente una certa disorganicità; però — a mio avviso — la disorganicità è legata non tanto alla rapidità di sviluppo quanto ad una mancanza di volontà della classe politica, che avrebbe, da tempo, dovuto non soltanto discutere di programmazione economica, ma operare concretamente con piani e programmi economici organici in modo che gli squilibri, di cui tutti andiamo parlando, e settoriali e territoriali, avessero da tempo potuto trovare almeno avviamento ad un certo riequilibrio. Il nostro Paese, effettivamente, di squilibri ne ha in tutti i sensi; direi che lo squilibrio è appunto generale.

La mancanza di volontà che vi è stata nel passato, nonostante la filosofia della programmazione sia diventata un fatto culturale dominante, la si può intravedere in tutti gli ambiti, anche in quelli non più direttamente o strettamente

legati alle attività economiche. Determinate riforme, che non si sono affrontate, come quelle dell'amministrazione pubblica, per esempio, sarebbero intanto servite ad una migliore efficienza di tutto l'apparato e avrebbero inoltre concorso notevolmente alla riduzione della spesa pubblica. Ebbene, questa lamentela non va rivolta soltanto al governo centrale ma anche a noi stessi: la riforma della Regione, degli enti regionali eccetera, di cui stiamo parlando con insistenza, con convincimento, da tempo, a tutt'oggi è ancora un qualcosa da realizzare. Eppure è questo un impegno concreto che riduce la spesa pubblica, non solo, ma l'abolizione degli enti inutili dà anche più efficienza all'apparato della pubblica amministrazione.

La situazione economica — l'abbiamo detto, e lo dicono tutti — è drammatica. La bilancia dei pagamenti del nostro Paese ha uno squilibrio pauroso. L'indebitamento dell'Italia all'estero ha ormai dimensioni preoccupanti sul piano politico, perché indubbiamente comporta condizionamenti pesanti per la nostra stessa autonomia e indipendenza. L'inflazione ha raggiunto livelli — e non pare destinata a subire rallentamenti — che stanno ormai falcidiando letteralmente le già scarse possibilità di acquisto delle popolazioni, dei lavoratori, dei pensionati, dei cittadini, insomma, a reddito fisso. La lira ha subito dei contraccolpi, ha subito una gravissima diminuzione del potere di acquisto nei confronti delle altre monete, che pone il nostro Paese effettivamente in una condizione di difficoltà che, senza dubbio, è priva di precedenti.

Nell'immediato dopoguerra, quando tutto occorreva ricostruire nel nostro Paese, probabilmente non ci siamo trovati nelle condizioni in cui ci ritroviamo adesso, perché perlomeno, allora, di fronte alla gravità, alla drammaticità del momento, vi era, indubbiamente, un maggior credito dei paesi esteri nei nostri confronti e vi era soprattutto una tensione morale, ideale, politica più forte nel nostro popolo, che oggi invece tende a venir meno a causa della continua, giustificata sfiducia nella classe politica dirigente. Questo è un fenomeno straordinariamente preoccupante, anche se trova nella cresciuta

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

maturità politica delle forze del mondo del lavoro il suo correttivo valido che, (se non ci consente di scongiurare) ci rende più tranquilli rispetto ai pericoli di eversione politica che la storia ci ha sempre dimostrato essere troppo facilmente legati alle grandi crisi economiche che un paese attraversa.

Abbiamo visto il Governo fronteggiare con il disegno di legge 211 il problema della ristrutturazione e della riconversione industriale. La grande paura, anzitutto, è che il provvedimento, che pur parla di ristrutturazione e di riconversione, nella sua attuazione pratica non diventi più ristrutturazione anziché più riconversione. Questo perché i grandi gruppi economici hanno (certamente) predisposto piani di ristrutturazione portando avanti il discorso che bisogna appunto porre l'apparato produttivo in condizioni tecnologiche più competitive nei confronti delle economie straniere. Questo è indubbiamente vero perché le nostre intraprese economiche — nel passato — avevano essenzialmente basato la propria capacità produttiva su una larga disponibilità di manodopera, che conseguentemente veniva a costare meno che altrove.

Tutto questo era vero fino al 1968/69, quando le condizioni complessive delle masse dei lavoratori italiani erano certamente inferiori ai livelli di paesi europei a uguale sistema economico. La crisi è incominciata proprio con la consapevolezza delle masse lavoratrici; l'apparato produttivo strutturato in un certo modo, che aveva come base produttiva quanto dianzi abbiamo detto, evidentemente ha scricchiolato, perché non è stato capace d'improvviso di rimettersi al passo con tecnologie che erano state gradualmente applicate negli altri paesi occidentali. Vi è indubbiamente questa verità, ma è una verità che trova responsabili non le masse dei lavoratori, bensì l'egoismo — bisognerà proprio sottolinearlo — il gretto egoismo della classe imprenditoriale industriale italiana, che ha dimostrato di essere una delle più arretrate, una delle più miopi del mondo occidentale. Esse quindi hanno piani pronti per la ristrutturazione, esse costituiscono un notevole peso nell'insieme per l'economia italiana e potrebbe effettivamente — il pericolo esiste — giocare un ruolo

troppo pesante per far affluire queste migliaia di miliardi che lo Stato cerca di rastrellare appunto per il rilancio della nostra economia.

Intanto accanto a questa preoccupazione ve ne è un'altra tutta nostra, nostra in quanto Regione meridionale. Le grandi imprese, che si trovano nelle condizioni più favorevoli per ottenere gli apporti finanziari pubblici, stanno essenzialmente nel nord. Quindi esse non solo potrebbero continuare a svolgere quel ruolo di dominio, di prevalenza e di privilegio che hanno avuto ad oggi, ma potrebbero costituire il più serio pericolo verso quel riequilibrio territoriale che comporta appunto una diversa politica nel Mezzogiorno. Occorre che le regioni meridionali nei confronti del Governo assumano un atteggiamento deciso, perché le scelte di nuovi investimenti vedano come punto centrale il meridione d'Italia. Questo non solo per una questione di giustizia riparatrice al secolare abbandono del Sud nei confronti del Nord, perché soltanto attraverso una politica meridionale che diventi veramente un problema nazionale si può pensare ad uno sviluppo più equilibrato della nostra economia. Quindi non una questione municipale ma un problema economico e sociale che deve essere inteso in termini nazionali.

Il Presidente della Giunta ha fatto cenno ai provvedimenti del Governo manifestando certe preoccupazioni per quanto concerne i riflessi sulle nostre popolazioni, ma effettivamente, a questo aspetto ha dedicato una parte — diciamo — modesta rispetto al grosso impegno che ha riposto nel trattare i problemi più squisitamente di ristrutturazione e di riconversione industriale. Noi invece vogliamo sottolineare questo aspetto, perché le zone depresse — e la nostra regione è indubbiamente regione depressa — sono quelle che più duramente vengono a soffrire dei provvedimenti anticongiunturali, che sono appunto gli interventi di ordine fiscale che il Governo ha adottato.

E' fuori di dubbio che quella sorta di tassazione indiretta, tendente a reprimere o a contenere i consumi individuale, colpisce particolarmente — come dicevamo prima — i lavoratori a reddito fisso i quali sono prevalentemente

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

quelli delle zone depresse. Nella nostra regione in particolare, i cittadini a reddito fisso, o a basso reddito, comunque, sono veramente la quasi totalità della popolazione. Ecco perché quei provvedimenti ci toccano anche sotto questo aspetto in maniera più diretta, e incisiva.

Tali provvedimenti sono anche contraddittori perché si adottano misure di ordine fiscale per aumentare le entrate dello Stato necessarie per fronteggiare la situazione sui beni (per esempio quello che si vuole applicare sui fertilizzanti) che non sono coerenti al proponimento del rilancio dell'agricoltura. Ci sono provvedimenti che toccano determinati servizi, che hanno la bontà di determinare cospicue entrate, ma che hanno anche una pericolosa capacità inflazionistica perché determinano poi di riflesso un aumento dei costi. Una politica deflativa portata avanti come viene portata avanti, corre il rischio concreto di bloccare, secondo appunto l'impegno del Ministro Stammati, gli investimenti. Il che significa disoccupazione!

Qui bisogna stare veramente attenti a non fare soltanto della pura tecnicistica economia, perché l'economia poi produce i suoi effetti sulla collettività, la quale, sì, è pronta a fare dei sacrifici — lo hanno dichiarato i lavoratori, i partiti che li rappresentano in maniera più diretta e tradizionale, i sindacati — però non bisogna assolutamente approfittare di questa disponibilità perché quando i sacrifici vengono rivolti e caricati unicamente sulle grandi masse dei lavoratori, bisogna garantire loro una ripresa economica reale, che faccia intravedere ad essi il recupero di squilibri settoriali e territoriali e non soltanto la dura severa condanna alla disoccupazione. Questo non lo si può chiedere e non lo si potrà ottenere, quindi occorre che il Governo, accanto ai provvedimenti fiscali che vanno certamente corretti in alcuni aspetti, faccia corrispondere immediatamente impegni precisi di investimenti, che però oggi hanno bisogno in maniera improrogabile di una chiara visione programmatica perché altrimenti ricadiamo nello spontaneismo, nelle dure libere leggi di mercato, che sappiamo ciò che hanno determinato

nel nostro Paese.

Quindi le piccole e medie imprese vanno favorite ovviamente con criteri selettivi non solo in termini di agevolazione ma anche in termini di tipo di investimento. Bisogna evidentemente stimolare, sollecitare la produzione di quei beni che ci vedono fortemente compromessi con le importazioni. Bisogna cercare di stimolare la produzione di beni alimentari che ci vede fortemente debitori nei confronti dei paesi esteri.

Ma per fare tutto questo occorre una visione organica e una partecipazione effettiva delle Regioni, una partecipazione democratica a livello di elaborazione, di attuazione e di controllo, altrimenti non si può superare la crisi, perché oggi le masse lavoratrici, disposte ai sacrifici, non sono più disposte ad essere emarginate dalla partecipazione per la ricostruzione del nostro Paese. Da qui infatti, nasceva ed ancora è presente nel Partito socialista l'esigenza fondamentale di modifica del quadro politico per avere i consensi e gli apporti politici necessari per fronteggiare la situazione. I fatti nazionali e anche regionali, oggi di per sé richiedono e la impongono questa nostra proposta politica, perché senza questa larga base di consensi che si deve tradurre in un nuovo quadro politico, effettivamente è difficile pensare di superare l'attuale fase di crisi economica.

Quindi, è indispensabile una presenza attiva e vigorosa della Regione perché il problema del Meridione diventi il punto centrale della ripresa economica del nostro Paese; inoltre è necessaria un'azione incisiva della Regione sarda, insieme alle altre Regioni meridionali, perché le competenze in campo agricolo, per esempio, vengano definitivamente e totalmente demandate alle regioni attraverso però una riorganizzazione di tutti gli interventi legislativi operanti nel settore.

Il nostro Paese, duramente colpito dalla disoccupazione e dalla cassa di integrazione — ecco una delle contraddizioni assurde — ha, da un lato, le campagne spopolate, e abbandonate e, dall'altro, è fortemente indebitato per le importazioni di beni alimentari. Ecco, questa macroscopica contraddizione, questo squilibrio, che ha veramente dell'assurdo, dev'es-

sere il punto cardine della nostra ripresa, sia perché l'agricoltura costituisce una fonte di produzione indispensabile, sia perché ci consente di ridurre le importazioni dall'estero e quindi di diminuire lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, sia perché può costituire veramente una notevole fonte di occupazione, sempre che effettivamente alla nostra agricoltura gli si dia un volto nuovo, moderno, razionale, che consenta di produrre in condizioni di economicità, e che non la ponga in condizioni di svantaggio rispetto al settore industriale.

Il Presidente ci ha assicurato che i progetti del mese di gennaio e di febbraio, salvo questioni assolutamente imprevedibili, saranno predisposti. Noi non possiamo che prenderne atto con soddisfazione; però ciò non ci esime dal conservare qualche perplessità, qualche dubbio perché quelle riforme, di cui parlavo all'inizio, non sono ancora attuate e non sono riforme che si possono attuare in un mese. La riforma della Regione e degli enti regionali sono una condizione indispensabile perché quei progetti possano andare realmente avanti, altrimenti facciamo ancora una volta elaborazioni che ci soddisfano pure sul piano intellettuale o sul piano legislativo ma che trovano un grosso inghippo nella fase attuativa.

La crisi regionale anche se ancora formalmente non è aperta, è ormai in atto e si avvia ad una sua soluzione; occorre rapidissimamente mettere a punto l'insieme delle cose che rimangono da definire per trovarsi immediatamente nella capacità rinnovativa di operare e di fronteggiare la situazione che di giorno in giorno diventa sempre più drammatica.

Gli impegni che abbiamo assunto in ordine alla contestazione col Governo centrale per quanto concerne le miniere e i trasporti diventano oggi un'esigenza ancora più impellente per una loro puntualizzazione, per una loro completa definizione; soprattutto, diventa indispensabile ed improrogabile una mobilitazione del popolo sardo nella sua interezza intorno a queste battaglie, (che sono strumenti indispensabili della nostra ripresa economica) per far sì che il problema delle miniere e il problema dei trasporti, diventino problemi non dei sardi, ma del

popolo italiano.

Sono due battaglie che devono essere affrontate in condizioni di massimo consenso, perché sono (battaglie) difficili, ma anche indispensabili, e se non le portiamo avanti molte delle nostre impostazioni, molti dei nostri proponenti possono trovare un grave rallentamento e una pesante vanificazione. Ecco perché — ripeto — occorre superare schemi tradizionali di schieramenti; abbiamo siglato un accordo tra le parti e abbiamo ritenuto che questo fosse l'accordo possibile, considerate le posizioni dei vari schieramenti, dei vari gruppi politici. Abbiamo detto che tale accordo era l'unico, in quel momento, che potesse trovare le convergenze che ha trovato, ma ciò non ci esime dal dire che questo per noi non è del tutto sufficiente.

Le battaglie sono troppo impegnative: in sede regionale, sono impegnative sotto tutti gli aspetti, perché la situazione generale e particolare dell'Isola è gravissima. Per questo ci auguriamo che nonostante l'accordo non trovi la pienezza — come non lo ha trovato in sede nazionale — degli apporti di tutte le forze politiche democratiche, autonomistiche, possa trovare, in senso operativo, in termini di impegno e di lotta, di mobilitazione, la capacità reale di poter concorrere effettivamente al rilancio e alla ripresa dell'economia, che deve realizzarsi col minore aggravio possibile delle classi sociali meno abbienti. Dobbiamo far sì che le masse dei cittadini riacquistino fiducia nell'istituto democratico, nell'istituto autonomistico, perché questa diventa condizione primaria e supporto a qualunque pur avanzata, pur razionale e incisiva azione politica che si voglia portare avanti.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (M.A.P.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le serie perplessità espresse dall'onorevole Presidente della Giunta regionale sul disegno di legge governativo numero 211, concernente provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore, appaio-

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

no fondate e giustificano le riserve con le quali è da accogliere la proposta governativa in ordine agli effetti che essa potrebbe produrre in Sardegna, come in genere nel Mezzogiorno d'Italia.

Una lettura non troppo affrettata dei 23 articoli in cui si snoda il disegno di legge porta inevitabilmente ad alcune considerazioni non certo positive. Per incominciare un riferimento al taglio che nell'articolazione non corrisponde alle premesse indicate nella relazione che accompagna il provvedimento. Non si vede, infatti, in che modo possa essere garantita una reale incentivazione dello sviluppo nel Mezzogiorno, come dichiarato e ribadito nella relazione, quando nel testo del disegno di legge non vi è nessuna indicazione sui criteri di scelta sia in ordine ai settori produttivi che alle localizzazioni preferenziali. E' la solita solfa che si ripete.

Un dichiarato impegno meridionalistico offre periodicamente l'estro ai vari Governi che si succedono — e sono stati tanti dal dopo-guerra in poi — di offrirsi all'opinione pubblica come i veri innovatori nella politica economica del Paese ai fini del raggiungimento di un assetto territoriale armonico e quindi consono e coerente con la sempre richiamata unità sociale degli italiani.

La sporadicità e frammentarietà degli interventi, invece, è stata in concreto il risultato pratico di tanti impegni e di tante promesse, con la conseguenza che dopo oltre 30 anni di vita democratica il divario fra Nord e Sud si è accentuato e la depressione economica ha raggiunto livelli impossibili nelle sacche tradizionali del sottosviluppo meridionale ancora più degradato dall'insorgenza di intraprese industriali isolate e staccate dalle realtà ambientali, che il lessico moderno ha definito: "cattedrali nel deserto".

La verità è che manca una logica programmatica basata su scelte innanzitutto culturali. I Governi nazionali sono stati sempre come foglie al vento e solo apparentemente sono stati soggetti di iniziative frutto di volontà politiche autonome. La logica che ha governato l'iniziativa nel campo dell'economia, la logica dei

Governi, della stragrande maggioranza di quelli che hanno retto le sorti del nostro Paese dal dopoguerra in poi, (come sempre nella storia dell'Italia moderna) è stata la logica degli imprenditori più forti, di quelli della razza padrona — tanto per intenderci — di vecchia e nuova produzione, in una parola del capitalismo borghese.

La logica programmatica è venuta meno anche nelle disposizioni di utilizzo dei 6 mila miliardi circa in cui si sostanzia il disegno di legge numero 211. Addirittura non si rileva alcun coordinamento fra i tipi di interventi in esso indicati e quelli previsti dalla recente legge numero 183, avente per titolo: "Disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio 1976-1980". Infatti balza subito agli occhi la mancanza di unitarietà della gestione politica industriale del Paese, con il rischio che la sovrapposizione dei due provvedimenti renda difficile l'esecuzione di entrambi, o renda possibile la sopraffazione della 211 nei confronti della 183. Si ha quasi l'impressione che la polverizzazione dei centri decisionali che ne discende in materia di promozione industriale, in qualunque senso intesa, sia la logica conseguenza di una sorta di lottizzazione dell'interno degli organi di Governo: il che comprometterà sensibilmente, se non annullerà del tutto, ogni seria iniziativa che tenda a fare giustizia del passato in uno con la conquista agli italiani di una reale e concreta unità spirituale, economica e sociale.

Non può esservi infatti (sincera quanto) seria politica per il Mezzogiorno se non vi è unicità di indirizzo e di interventi, programmati ed attuati secondo una logica nazionale, in cui l'estensione della base produttiva, già appannaggio tradizionale delle aree industriali del Nord, avvenga verso il Mezzogiorno e le Isole, così che si realizzi, in uno con la competitività dell'economia italiana sul mercato internazionale, il necessario incremento delle possibilità occupative, creando nuovi posti di lavoro e ampliando quelli esistenti, soprattutto nel Mezzogiorno, curando altresì (di questo) lo sviluppo civile e sociale, oltre che economico, come atto di giustizia comunitaria secolarmente disattesa. In

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

questo senso, e per gli intendimenti richiamati, non può non essere apprezzata la mozione numero 43, proprio sul provvedimento per la ristrutturazione e la riconversione industriale, presentata dal Gruppo comunista di questo Consiglio regionale.

Il superamento della grave e drammatica crisi economica che rischia di travolgere il Paese, l'avvio ad un assetto più confacente dell'economia italiana, così come della finanza pubblica, in una parola la riconquista di una credibilità perduta, o per lo meno di una credibilità che è compromessa dello Stato italiano verso il mondo che lo circonda, presuppone la scelta e l'uso del metodo della programmazione globale, in cui però al rigore scientifico nella predisposizione e nell'attuazione si accompagni l'impegno politico comune di tutti i Partiti democratici e delle forze sociali in uno sforzo solidaristico di unità nazionale. Il confronto non deve portare allo scontro ma deve essere volto esclusivamente a superare la strettoia della crisi e a promuovere iniziative responsabili per l'avvento di una società nazionale nuova, ispirata, nel suo modo di operare, ai principi costituzionali della libertà e della giustizia sociale.

Non risponde certo ad una logica programmatica finalizzata in tal senso la decisione assunta, proprio ieri sera, dal Governo di ricorrere ad un più severo prelievo fiscale per raggiungere i 6 mila miliardi di disponibilità (indicati come necessari ed indispensabili), di cui ben 3 miliardi andranno utilizzati per la riduzione del deficit dell'ENEL e delle altre aziende statali, ferroviarie e poste comprese, in conto gestione, quindi per il risanamento delle passività di gestione, alla faccia dello sviluppo dei settori produttivi.

Nella nostra Regione la legge 33, nel contesto della programmazione regionale, dovrebbe snodarsi con il sostegno dell'intesa dell'arco costituzionale operante nell'Isola. Lo sforzo comune delle forze politiche, il loro impegno democratico e costruttivo in direzione di una società sarda da rinnovare, rischia però di essere vanificato da una non conforme politica economica più generale espressa dal Governo.

Si riaffaccia, pertanto, il problema della partecipazione della Regione sarda alle scelte ed alle determinazioni degli organi decisionali centrali. Prevedere la semplice consultazione, solitamente a cose fatte o già decise, delle Regioni da parte del Governo, nel caso della 211 da parte del CIPE, è ancora una volta il solito sistema governativo del *divide et impera*, foriero di una politica centralistica che alla lunga si rivela soprattutto clientelare. Detto centralismo, oltre a non apparire conforme al ruolo che hanno le Regioni a Statuto ordinario, non è assolutamente compatibile con quello delle Regioni a Statuto speciale. Ma, a parte il principio istituzionale, nei rapporti con le Regioni è un autentico passo indietro in confronto a quanto previsto dalla legge 163. Non vorrei apparire una Cassandra, ma certo è che alla insegna della legge 211, se non verrà convenientemente corretta dalla Camera, si rischia di vedere annullate e vanificate molte prospettive che relativamente ai progetti speciali, nel quadro degli interventi indicati dal programma quinquennale della Cassa, di cui alla legge 183, si offrivano alle Regioni meridionali, e quindi anche alla Sardegna, ove si consideri quanto previsto dall'articolo 2 della stessa legge 183, laddove alle Regioni meridionali è concesso il diritto di esprimere nove membri del Consiglio di amministrazione della Cassa, uno per Regione.

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta che i pericoli che discendono dal disegno di legge 211 consistono soprattutto nel fatto che, in evidente contrasto — giova ripeterlo — con le premesse di cui alla relazione, a beneficiare dei fondi per la ristrutturazione e la riconversione industriale saranno unicamente o prevalentemente le Regioni settentrionali, né potrebbe essere altrimenti, se si considera che ristrutturazione e riconversione sono fattibili solo se e laddove esistono le industrie. Se facciamo le dovute proporzioni fra il numero delle industrie esistenti nel nord e quelle esistenti nel sud, emerge chiaramente che dei sei mila miliardi, anzi 3 mila (lo abbiamo già detto che 3 mila servono per ben altre cose), manco l'ombra di un centesimo sarà verosimilmente utilizzato nel Mezzogiorno. Un bel premio — non c'è che dire — al

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

capitalismo industriale del nord Italia, che ha saputo fare bene i propri conti e ciclicamente costringe lo Stato a rimpinguarne la capacità produttiva, locupletando di migliaia di miliardi, frutto del sacrificio della grande parte del popolo italiano, al fine — e in ciò sta l'assurdo, anche se obbligato purtroppo dal ricatto sociale — di favorirlo nella ristrutturazione delle aziende, il che significa riduzione della mano d'opera, licenza di licenziare e niente altro. Nella riconversione a spese altrui, essendosi incamerati sotto forma di profitto tutti i redditi prodotti, incuranti delle conseguenze sociali di una egoista e dissennata politica aziendale, forti della protezione politica, immancabile alle scadenze cliniche delle inevitabili crisi economiche, mai come oggi sembra veritiero il detto che le crisi inflazionistiche accelerano il processo di arricchimento dei già ricchi, creano nuovi ricchi fra gli ignobili speculatori sui risparmi della povera gente, e avviano alla miseria più nera le classi e le categorie più deboli.

Ma è proprio in questa direzione, onorevoli colleghi, che deve procedere l'avvenire delle popolazioni meridionali? Le perplessità espresse dal Presidente della Giunta, che ha voluto riferire al Consiglio anche e soprattutto le preoccupazioni e i pericoli paventati dall'Assessore all'industria, onorevole Gianoglio, non lasciano molto spazio alla speranza.

La questione meridionale, cui ha fatto preciso riferimento il Presidente della Giunta, rischia ancora una volta di essere elusa proprio dalla legge sui provvedimenti di ristrutturazione e riconversione industriale. Le conseguenze di una polarizzazione degli interventi finanziari a tali titoli, praticamente ad esclusivo vantaggio delle industrie del nord, annullerebbe ogni benefico effetto che potrebbe prodursi a seguito degli incentivi atti a favorire le nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno, come previsto dalla 183.

Occorre quindi che la Regione sarda, in unione alle altre Regioni meridionali, assuma opportune iniziative per fare in modo che il Parlamento modifichi la sostanza del disegno di legge 211 e la renda coerente allo stato di necessità reali delle masse lavoratrici italiane.

In particolare occorre, nel quadro di una politica di sviluppo economico armonico nell'intero territorio nazionale, privilegiare le industrie, che, nel quadro delle iniziative di riconversione, cioè di modifica qualitativa del comparto merceologico di pertinenza, intendano trasferire le intraprese produttive rinnovate nel Mezzogiorno, limitandosi a venire incontro alle industrie del nord e che nel nord intendono continuare ad operare con i loro molteplici comparti tramite le agevolazioni finanziarie relative alle iniziative di ristrutturazione, a quelle cioè che si rivolgono all'aumento della produzione, ma senza modifiche merceologiche della stessa, beninteso il tutto nella salvaguardia diretta o indiretta dei livelli occupativi. Solo in questo modo possono armonizzarsi gli effetti della 183 e della 211, e possono avere significato i sacrifici già imposti e che verranno ulteriormente imposti al popolo italiano in questa gravissima congiuntura.

Occorre altresì che la Regione sarda si faccia carico di una costante pressione presso il Governo perché nei programmi di riconversione industriale — e in ciò concordo con le indicazioni contenute nella mozione del Gruppo comunista — non siano disattesi i settori che più caratterizzano la produzione industriale sarda. Occorre questo condizionamento specifico ai fini di una sua trasformazione manifatturiera; mi riferisco alla produzione industriale sarda, sia nei settori minerario — metallurgico che in quelli della chimica e della petrolchimica, nonché alle iniziative in favore di un'agricoltura industrializzata da collegarsi al piano nazionale agricolo-alimentare ed al sostegno dei progetti per lo sviluppo della piccola e media industria in Sardegna, che sulla base della 211 mi pare che verrà senz'altro del tutto mortificata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mai come in questo momento l'avvenire della Sardegna e le prospettive reali di una crescita civile, sociale ed economica del suo popolo sono state in gioco. Occorre quindi serietà di intenti e volontà comune al di fuori di ogni responsabile furbizia.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare

l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo che questa discussione cada in un momento quanto mai opportuno; infatti nelle prossime settimane si decideranno alcune linee importanti della politica economica del nostro Paese, ed è perciò necessario che noi assumiamo delle posizioni molto precise, senza equivoci, al fine di poter esercitare quel ruolo che ci siamo dati con le leggi della nuova programmazione.

Abbiamo detto che la Regione partecipa come soggetto primario alle scelte della programmazione nazionale. Ma non potremmo partecipare a queste scelte se non facessimo una disamina analitica ed attenta dei provvedimenti economici che, a sbalzi e senza una visione organica, ma con continui aggiornamenti, giorno per giorno, si profilano a livello nazionale e a livello governativo. E' necessario perciò un approfondimento dei tempi che ci stanno di fronte ed è necessario che il Consiglio ritorni, anche successivamente, sui punti più importanti dei provvedimenti economici. Sono indispensabili successive riflessioni anche per modificare eventuali provvedimenti che potrebbero essere considerati nocivi o dannosi per la realizzazione del nostro piano.

Le dichiarazioni, che ha fatto il Presidente Soddu ieri, offrono una chiara ed analitica panoramica della problematica in atto, e hanno — a mio parere — anche il pregio di aver costretto il dibattito di questo Consiglio alla certezza. Essa, al di fuori dei temi generici e dei giudizi di carattere generale, hanno costretto questo Consiglio a misurarsi con i problemi concreti posti dal disegno di legge sulla riconversione, sulla ristrutturazione e, più in generale, con i problemi concreti posti dal disegno di legge sulla riconversione, sulla ristrutturazione e, più in generale, con i problemi posti dall'attuale momento della politica economica nel nostro Paese. Anche le altre forze politiche che sono intervenute, come il Partito Comunista Italiano con la mozione presentata su questo tema, o gli altri colleghi del Consiglio, hanno consentito e consentiranno a questo Consiglio un'analisi dettagliata e approfondita dei temi che ci stanno di

fronte.

Sulle scelte di fondo, sulle scelte di carattere generale, sulla strategia della Regione rispetto ai problemi dello sviluppo, che sono contenute nel Piano triennale e nel programma recentemente approvato in Consiglio, è difficile trovare seri motivi di dissenso. Il dibattito di ieri e di oggi ha dimostrato che in generale la piattaforma che è contenuta nel programma triennale può essere considerata un dato acquisito alla linea della nostra Regione. Il problema che ci sta di fronte è invece diverso. Non è quello di elaborare nuove tesi, nuove strategie, ma il problema attuale è quello di governare il Piano di sviluppo regionale e di attuarlo concretamente su due fronti: su quello della coerenza interna fra gli atti amministrativi concreti che via via si assumono e gli atti di indirizzo politico che sono stati decisi con le scelte della programmazione, e su quello della capacità della Regione sarda di neutralizzare azioni esterne, provenienti da forze esogene alle nostre decisioni, potrebbero essere non coerenti con le scelte del Piano e che potrebbero quindi neutralizzare ciò che noi vogliamo raggiungere.

Governare il Piano è perciò il problema più importante che sta di fronte alla Giunta, al Consiglio, alle forze politiche, alle forze sindacali, alle forze sociali, agli enti comprensoriali, e non soltanto alla Regione come potere centrale (in questo momento). Governare il Piano per dominare la congiuntura attuale, per superare la crisi, ma soprattutto per pensare ad amministrare l'economia in una prospettiva più vasta, ossia in una prospettiva cioè di avvio ad una fase di rilancio più duraturo del nostro sviluppo economico.

Quindi governare il Piano in termini concreti è il fatto che oggi deve impegnare la Giunta, anche perché nella definizione degli aspetti generali del Piano io credo che ben poco ci sia da aggiungere, così come ben poco c'è da aggiungere, in questo momento, all'analisi della crisi economica che è stata fatta più volte nel Consiglio e nel Paese. Sono state fatte delle diagnosi abbastanza precise, sulle quali oggi i Partiti, i sindacati, le Regioni, le forze sociali concordano. E' necessario invece che i provvedimenti

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

del Governo vengano esaminati sul piano concreto degli effetti che essi possono produrre, perché se non stiamo attenti possiamo correre il rischio che i provvedimenti di carattere economico, fondati su diagnosi e su consensi larghi, non raggiungano gli scopi prefissi.

Dobbiamo avere nei confronti di tutti i provvedimenti economici del Governo, da quelli del prelievo fiscale fino a quelli dell'utilizzo del gettito prelevato, un atteggiamento di attenzione, perché vi è una costanza nella storia politica e economica recente del nostro Paese, che è quella che i così detti provvedimenti urgenti, le così dette misure anticrisi hanno la caratteristica di scardinare strategie alternative rispetto a quelle portate avanti da una certa logica di confronti tra il capitale e i provvedimenti governativi.

Dal 1962-'63, da quando cioè la prima crisi economica colpì l'andamento del così detto miracolo economico, il connotato essenziale dei provvedimenti è stato quello di colpire strategie alternative: le restrizioni creditizie, la compressione della domanda interna, l'incentivazione della produttività aziendale anche in contrasto con la produttività generale del sistema, la compressione, fra i consumi, di quelli sociali, la centralità della dinamica salariale della forza lavoro occupata rispetto alla dinamica della forza lavoro inoccupata, sono state sempre delle caratteristiche dei provvedimenti anticrisi. Però questo modo di condurre la politica economica per uscire dalla congiuntura sembra aver esaurito il suo ruolo, sembra cioè che non ci sia più spazio nell'ambito delle manovre puramente creditizie, di compressione dei salari, di compressione dei consumi, di taglieggiamento della domanda interna, a manovre che consentano di uscire e di innescare dopo la pausa, sia pure al più basso livello che abbiamo conosciuto, un nuovo ciclo espansivo.

La situazione è complessa più che in qualsiasi altro caso precedente, perché probabilmente abbiamo esaurito i margini di manovra monetaria e di manovra puramente fiscale. E' necessario perciò che ci siano azioni di reale mutamento che consentano di sfondare il tetto della manovra puramente fiscale e montaria ed anda-

re al nocciolo delle questioni.

Il pacchetto dei provvedimenti che il Governo ci propone non si esaurisce certamente con il disegno di legge che stiamo esaminando, né si esaurirà probabilmente con la drastica riduzione delle capacità di spesa degli italiani attraverso il prelievo fiscale. L'annunciata fiscalizzazione degli oneri sociali, di cui per altro non si conosce la portata, l'intensità e la direzione, porrà dei problemi certamente importanti di cui dobbiamo avere chiare tutte le conseguenze. Il disegno di legge sulla ristrutturazione richiede perciò da parte nostra una partecipazione attiva anche perché non dobbiamo correre il rischio di essere tagliati fuori. Dobbiamo cercare di mettere in luce di questi provvedimenti — come ho avuto modo di dire sulla logica di un pensiero, contenuto già nelle dichiarazioni fatte dal collega Piredda ieri sera — quello che ci preoccupa, non nello sforzo di essere ipercritici e non costruttivi, ma nello sforzo di chiarire a noi stessi quali sono i punti sui quali ci dobbiamo fermare.

Prima di tutto ci preoccupa il fatto che l'apparato produttivo del Mezzogiorno, nel quadro della ristrutturazione, della riconversione e delle produzioni alternative, viene tutelato con una misura che possiamo definire di carattere tradizionale, vale a dire con la riserva del 40 per cento delle quote destinate alla ristrutturazione e alla riconversione. Si è abbandonata la linea — per altro emersa in accordi di Governo e in tentativi di contrattazione sindacale — secondo cui nelle aree industrialmente più sviluppate del Paese ci si doveva limitare alla sola ristrutturazione all'interno delle unità di produzione esistenti, mentre le riconversioni, cioè i mutamenti di tecnologie e di processi produttivi o le modificazioni di prodotti attraverso nuove produzioni, dovevano essere localizzate al di fuori dell'area industrializzata del Paese. Questa proposta è stata abbandonata per scegliere un altro strumento: quello della quota del 40 per cento.

Il rapporto SVIMEZ sul Mezzogiorno, che è stato oggetto di discussioni, ha un dato che io ritengo debba essere considerato nella sua totale gravità: l'area forte, l'area industriale del

Mozione Raggio - Birardi - Macis - Corrias - Schintu - Orrù - Sechi - Usai - Loffredo - Marras - Puggioni sul provvedimento per la ristrutturazione e la riconversione industriale.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSAPEVOLE della gravità e profondità della crisi in atto, sottolineata drammaticamente dalle recenti vicende monetarie e dai massicci licenziamenti attuati o minacciati nel Paese, e conscio che l'aggravarsi dell'inflazione rappresenta il pericolo più grave per le masse popolari e per le stesse prospettive della rinascita del Mezzogiorno e della Sardegna;

CONSAPEVOLE altresì che alla luce dell'attuale situazione vadano ribadite le scelte compiute nel programma triennale di sviluppo e sottolineata l'urgenza della sua attuazione;

CONSIDERATO che, per l'attuazione del piano regionale, è necessario l'avvio di una rigorosa politica nazionale di programmazione che operi in direzione di un risanamento della economia, della finanza pubblica e dello Stato, e affermata la necessità, in tale quadro, di un provvedimento organico per la riconversione dell'apparato industriale che persegua precisi indirizzi e orienti le risorse pubbliche e private verso determinati settori produttivi e aree geografiche del Paese;

PREMESSO, dunque, che il provvedimento non deve costituire una ulteriore e indiscriminata erogazione di fondi pubblici ai grandi gruppi industriali per finanziare ristrutturazioni già da essi progettate, nè deve degenerare in pratiche assistenziali e dissipatrici o tanto meno favorire una asfittica sopravvivenza di industrie superate e prive di prospettive;

RITIENE, sulla base delle scelte operate dalla Regione Sarda, che il provvedimento sulla riconversione e ristrutturazione industriale debba costituire un primo strumento di programmazione nazionale e rispondere ai seguenti criteri:

1) promuovere il rilancio degli investimenti produttivi, estendendo la base produttiva verso le regioni meridionali, assicurando una capacità competitiva della economia italiana sul mercato internazionale ed elevando i livelli occupativi;

2) avviare una nuova politica economica orientata prioritariamente allo sviluppo del Mezzogiorno, all'aumento dell'occupazione, specie giovanile, alla diffusione dei servizi collettivi e all'equilibrio nei conti con l'estero;

3) assicurare la partecipazione effettiva delle Regioni a tale processo, attraverso il loro concorso alle scelte nazionali e attribuendo alle Regioni sia i finanziamenti per i programmi regionali che i poteri di attuazione nelle materie di loro competenza;

RITIENE altresì, che la Regione Sarda debba formulare sue proposte concrete in merito ai programmi di riconversione industriale soprattutto in ordine:

1) al finanziamento del progetto regionale per lo sviluppo dell'attività mineraria-metallurgica-manifatturiera finalizzato alla costruzione in Sardegna di una base di trasformazione mineraria metallurgica di interesse nazionale;

2) ai necessari collegamenti col piano nazionale agricolo-alimentare, che va riferito ai programmi regionali per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura;

3) alla promozione di programmi per lo sviluppo della chimica secondaria e parachimica con diffusione a valle delle attività petrolchimiche e di fibre chimiche;

4) al sostegno dei progetti per lo sviluppo della piccola e media industria sarda;

VII LEGISLATURA

CLIX SEDUTA

5 NOVEMBRE 1976

impegna la Giunta regionale

a riferire tempestivamente sulle linee dei progetti di sviluppo in corso di elaborazione con particolare riferimento alle loro connessioni con i provvedimenti di riconversione e ristrutturazione industriale;

incarica

le Commissioni programmazione e industria di esaminare il disegno di legge governativo sulla ristrutturazione e riconversione industriale e soprattutto in riferimento alla legge 268/1974 e alla programmazione regionale, e di formulare, in tempi brevi, una proposta di parere da sottoporre al Consiglio regionale. (49)

nostro Paese ha un tasso di addetti all'industria manifatturiera che è il più alto d'Europa, nemmeno l'agglomerazione industriale della RUR Renania ha un tasso di addetti all'industria manifatturiera paragonabile a quello del nostro triangolo industriale, dell'industria manifatturiera non di base. Questo significa che la sola quota del 40 per cento, che del resto è una tradizione in impostazioni legislative precedenti, non è sufficiente sul piano della ristrutturazione e della riconversione. E' previsto anche che, ove non si raggiunga la destinazione della quota del 40 per cento alla riconversione e alla ristrutturazione, questo 40 per cento debba essere riversato nella 183, in una logica cioè non di riparazione dell'apparato produttivo esistente, ma di formazione di nuove unità di produzione.

Il meccanismo del 40 per cento finora non ha dato buoni risultati: ha aumentato il divario tra la struttura industriale del Sud e quella del Nord, e non ha contribuito ad allargare nel Sud la base produttiva nazionale. Il divario è aumentato, e noi corriamo il rischio, anche in questo momento, di intervenire per la ristrutturazione e la riconversione laddove l'apparato industriale è presente e più forte. Dobbiamo per questo motivo correggere la pura e semplice destinazione di una quota di risorse attraverso la messa in opera di strategie alternative che sono quelle della contrattazione programmata, del restauro delle autorizzazioni ad ampliare gli stabilimenti del Nord, e ad accentuare il carattere straordinario degli interventi GEPI nel Nord.

Un articolo del disegno di legge sulla ristrutturazione autorizza la GEPI ad intervenire nell'apparato produttivo del Settentrione soltanto qualora ci sia il pericolo di profondi mutamenti sociali e di sconvolgimenti nella struttura occupativa. Di fatto però finora la GEPI è intervenuta per tutelare le aree industrialmente forti, mentre il suo intervento nel Mezzogiorno d'Italia è stato assolutamente marginale. Questo non significa che si debba porre il problema in termini di contrapposizione netta, perché il problema, oggi, è di consolidare l'apparato produttivo nel suo complesso, liberando anche l'apparato produttivo del Nord dai condizionamenti, che sono quelli dell'eccessiva concentrazione di occupa-

zione nell'industria manifatturiera. La nuova occupazione nel Nord si deve sviluppare soprattutto nel settore dei servizi e dell'industria di base lasciando che i nuovi addetti alle industrie manifatturiere siano localizzati nel Sud.

E' necessario perciò un coordinamento dell'attività della GEPI, della FIME, e della FINAM con le strategie dell'ENSAE e della SFIRS, in modo che l'azione delle finanziarie a livello nazionale sia agganciata all'azione delle finanziarie a livello regionale. Questo anche perché i fondi di dotazione che la Regione può mettere a disposizione della SFIRS e dell'ENSAE — lo abbiamo visto anche ieri nel dibattito sulla ristrutturazione a livello regionale — sono abbastanza pochi e insufficienti per un'azione generalizzata e devono purtroppo essere limitati ad azioni di tamponamento e di risanamento contingente.

A questo proposito andrebbe fatto un discorso di carattere generale sulla imprenditorialità nel nostro sistema. Ma probabilmente è bene concentrarlo e farlo — come ha fatto il Presidente Soddu nelle sue dichiarazioni — sul sistema delle Partecipazioni Statali. Condivido in pieno — e mi sembra che sia uno dei punti più importanti dell'analisi fatta dal Presidente della Regione — e il discorso sul sistema delle Partecipazioni Statali. Questo è il secondo punto che ci preoccupa, oltre a quello della riserva finanziaria per il Sud.

Il risanamento del sistema delle Partecipazioni Statali non è soltanto un fatto che interessa determinati ambiti merceologici, ma l'intero sistema dell'imprenditorialità del nostro Paese. Però il risanamento del sistema delle Partecipazioni Statali, così come è impostato nel disegno di legge sulla ristrutturazione, non dà garanzie per il Sud (mentre la quota fissata per quanto riguarda le risorse finanziarie può essere considerata se non l'*optimum*, certamente un punto fermo, un'affermazione di principio). Mentre nel Settentrione esiste un'apparato produttivo imprenditoriale, articolato, differenziato e diversificato, nel Mezzogiorno esiste, invece, un'apparato industriale estremamente concentrato in cui il ruolo delle Partecipazioni Statali può essere determinante, se si conduce una battaglia per riportarle nell'ambito della strategia dello svi-

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

luppo al di fuori della logica di deterioramento che li caratterizza.

Qui dobbiamo fare una digressione, perché il collega Medda stamattina, parlando sul problema dell'imprenditorialità nel nostro Paese, ha fatto degli accenni all'assenteismo, allo scoraggiamento dei lavoratori, che è certamente un fatto abbastanza importante, che non sfugge nemmeno ai sindacati e alle forze sociali più direttamente legate al consenso delle masse operaie e delle classi popolari. Però accanto all'assenteismo della forza lavoro, che può essere provocato da una mancanza di produttività generale del sistema, bisogna tener conto — e non se ne tiene conto quasi mai — dell'assenteismo del capitale e dei detentori del capitale, o dei governatori del capitale, sia che si tratti di governatori privati che di governatori pubblici. Il fatto, per esempio, che ci siano state fughe di capitale finanziario molto superiori a quelle che sarebbero state le quote necessarie ad innescare un nuovo processo di sviluppo, il fatto che la produttività dell'imprenditorialità, oggi, in Italia, è ad un livello tra i più bassi della Comunità Economica Europea, non deve catalizzare la tensione degli osservatori sulla sola scarsa produttività della forza lavoro, come fanno, del resto, anche autorevoli economisti, quali il Modigliani, che — a mio parere — cercando di incentrare tutto sulla gestione della forza lavoro, senza tener conto del basso livello di imprenditorialità contribuisce a distorcere la direzione dell'analisi e quindi la direzione nella quale i provvedimenti devono camminare.

Le Partecipazioni Statali rappresentano nel sistema dell'imprenditorialità, soprattutto per il Mezzogiorno e per la Sardegna, uno dei punti fondamentali; perciò interloquire sulla strategia delle Partecipazioni Statali non significa occuparci di qualcosa della quale si devono occupare gli addetti al lavoro, ma significa occuparci di cose che ci interessano, perché ormai decine di migliaia di occupati, decine di migliaia di operai dipendono dalla strategia delle Partecipazioni Statali in Sardegna. E' il sistema imprenditoriale ...

ROJCH (D.C.). Scusa Carrus, consentimi

questa interruzione: il dramma sai oggi qual è? Che le Partecipazioni Statali, soprattutto l'ENI, vanno a rimorchio della Montedison con ripercussioni drammatiche in Sardegna.

CARRUS (D.C.). E' quello che dirò; ecco dobbiamo interloquire perché il sistema delle Partecipazioni Statali in Sardegna è nell'occhio del ciclone: ad Ottana, nella Sardegna centrale, nel settore delle Fibre della Chimica, e anche nel Sulcis, per quanto riguarda le miniere e la metallurgia; ecco perché il sistema delle Partecipazioni Statali, in Sardegna, riguarda due zone nevralgiche: il Sulcis e la Sardegna centrale, e due settori merceologici strategici: la chimica e le fibre, le miniere e la metallurgia.

Sono d'accordo con il collega Rojch, che ha fatto un'interruzione molto opportuna, sul fatto che è necessario vedere quale è la vera strategia delle Partecipazioni Statali. E' vero che la Fibra e la Chimica del Tirso attraverso le pressioni della Montefibre, secondo quello che scriveva ieri un settimanale, solitamente ben informato (l'Espresso) hanno rifiutato un prestito all'ENI all'otto e mezzo per cento per operare delle pressioni sul Governo per risanare altri settori della Montedison? E' vero che la Montedison scarica su Montefibre e questa scarica sulla Chimica e sulla Fibra del Tirso, attraverso un contratto capestro, le perdite di gestione degli altri settori? E' vero che la Fibra e la Chimica del Tirso acquistano da Montefibre i prodotti intermedi a prezzi decisamente superiori a quelle di mercato, scaricando così sui bilanci in rosso della chimica e della fibra delle necessità che provengono da altri settori più deficitari della Montedison? E che ruolo ha l'ENI? Ha ragione il collega Rojch, in tutto questo? Che ruolo hanno i sistemi di controllo? E' vero, per esempio, che la LEGLER nella Tirsotex, attraverso un contratto capestro — come dicono i sindacati — acquista i semi-lavoratori dalla casa madre imponendo le perdite alla Tirsotex anziché alla casa madre con quotazioni di molto al di sopra di quelle di mercato?

In queste cose la Regione deve interloquire. Qual è il ruolo del *partner* pubblico, nonostante sia necessaria la riforma delle Società per Azioni, e nonostante i controlli dei Collegi sin-

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

dacali oggi siano poco più che formali, può la Regione chiedere conti al sistema delle Partecipazioni Statali di come funzionano determinati partner pubblici nei confronti dei privati? Non sono cose che devono essere riservate agli addetti ai lavori, ai maghi della finanza, e non sono cose a cui il potere regione debba rimanere estraneo, perché sono fatti che coinvolgono il salario — lo abbiamo visto il mese scorso — e il destino di occupazione di migliaia di persone. Qual è il giudizio che noi diamo sull'EGAM e sulla sua strategia nel settore minerario metallurgico? Ecco, questo è uno dei punti deboli — a mio parere — del disegno di legge sulla ristrutturazione, perché, pur accentuando il controllo parlamentare sui programmi delle Partecipazioni Statali, esclude un ruolo diretto e primario delle Regioni, contrariamente a quanto avviene per i provvedimenti generali di ristrutturazione nell'ambito delle Partecipazioni Statali. Io credo che questo punto delle dichiarazioni del Presidente Soddu vada meditato e considerato nella sua giusta luce, perché è uno dei punti centrali, sui quali in un prossimo futuro si sperimenterà la capacità della nostra Regione di essere presente nel processo di diversificazione industriale.

Il terzo punto che ci preoccupa, oltre alla quota e oltre al mancato intervento della Regione nelle Partecipazioni Statali, è il fatto che sia stata annunciata una misura di fiscalizzazione degli oneri sociali senza che noi ne conosciamo la portata e l'entità. In generale sulla misura di fiscalizzazione degli oneri sociali siamo d'accordo. La fiscalizzazione degli oneri sociali, indubbiamente, dimostra che il Governo ha imboccato la strada di rivedere la pura e semplice comprensione della domanda globale e che la manovra di risanamento non sarà soltanto sulla domanda interna e sulla massa monetaria, ma si svolgerà dal lato della offerta e dal lato dell'ampliamento della domanda interna. La fiscalizzazione degli oneri sociali dimostra che si vogliono utilizzare le disponibilità del prelievo fiscale attraverso la incentivazione delle strutture produttive. Però il giudizio che dobbiamo dare su di essa è, quanto meno, offuscato da qualche preoccupazione. La prima (preoccupazione)

è che una misura di fiscalizzazione generalizzata all'intero sistema vanifica e cancella di colpo ...

RAIS (P.S.I.). Ma non è così.

CARRUS (D.C.). Non sappiamo quale sarà, perché i provvedimenti sono stati annunciati, ma non sappiamo ancora quali sono. Comunque se fosse una fiscalizzazione generalizzata vanificherebbe e cancellerebbe di colpo il provvedimento di fiscalizzazione previsto dalla legge 183. L'azione della Regione si deve quindi sviluppare in direzione della selettività, per salvaguardare gli effetti della fiscalizzazione della 183, e per salvaguardare gli effetti del differenziale salariale prodotto dalla legge 268 attraverso l'abbattimento del costo del lavoro con i ben noti provvedimenti. Se così non fosse, se la fiscalizzazione non fosse selettiva, potremmo rischiare di avere delle localizzazioni al Nord secondo la vecchia logica, ed è quello che noi dobbiamo evitare.

Il quarto punto, sul quale dobbiamo stare estremamente attenti, perché sembra adombrato dall'articolo 14 del disegno di legge 211, è quello della politica creditizia. L'articolo 14 prevede che tutte le forme esistenti di agevolazioni creditizie a livello nazionale e regionale, non ricomprese nelle previsioni del disegno di legge 211, debbano essere riviste o annullate. La politica creditizia rischia così di essere fatta soltanto a livello nazionale attraverso effetti estremamente deleteri. Continueremo cioè attraverso una selettività alla rovescia determinata dall'attuale politica creditizia. Con l'attuale sistema di alti tassi, che sono al limite dei tassi usurari, l'impresa cattiva scaccia la buona, perché regge soltanto l'impresa che ha margini di profitto fondati sullo spreco e sul parassitismo, invece l'impresa che ha margini di profitto normali, fondata su una remunerazione equa del capitale e del lavoro, che sconta i costi aggiuntivi di tecnologie innovative, viene drasticamente scacciata dal mercato (e rimane sul mercato soltanto quell'impresa che può fruire dei vantaggi di posizione di monopolio o di posizione di rendite parassitarie con un eccessivo

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

potere sul mercato!

I tentativi di comprimere i poteri regionali nelle agevolazioni creditizie possono portare ad una logica puramente selettiva alla rovescia delle imprese e del credito, anziché un meccanismo di selezione delle imprese buone e di promozione di un autentico sviluppo industriale, può diventare un alveo nel quale si incanalano spinte inflattive in quanto il sistema bancario tende a gestire soltanto un'attività di intermediazione del credito senza concorrenza e senza rischi, camminando attraverso la diffusione e la traslazione degli effetti inflattivi.

Questi quattro punti, signor Presidente, devono essere — e il dibattito lo ha dimostrato pur con diverse sfumature — tenuti presenti nel momento in cui ci accingiamo a dare un giudizio e a partecipare, come soggetti attivi, alle scelte della programmazione nazionale. Il punto della riserva dei fondi, il punto del sistema delle Partecipazioni Statali, il punto della fiscalizzazione e il punto della politica creditizia devono essere tenuti presenti nel portare avanti le nostre richieste, nel portare avanti la nostra posizione di Regione che si è data una chiara strategia dello sviluppo. Ci sembra di cogliere nelle dichiarazioni del Presidente, in quella parte dedicata a questi problemi, delle scelte chiare e concrete, ma anche delle preoccupazioni; perciò è necessario andare avanti approfondendo tale scelta in tutti i loro aspetti e soprattutto misurandole con i reali problemi della Regione. Occorre cercare di misurare quali sono gli effetti concreti dei provvedimenti presi, cercare di non avallare provvedimenti che possano essere in qualche modo messi nel nulla da atteggiamenti di mancato assenso o di mancata critica. Certo in questo momento è necessario avere il senso della solidarietà nazionale, anche perché senza solidarietà è difficile che si faccia niente; certo in questo momento non bisogna accentuare le diversificazioni e le differenziazioni, ma saremmo colpevoli, se in nome della solidarietà nazionale, ci strappassero dei consensi o degli atteggiamenti che possono essere dannosi per il nostro Paese, per la nostra Regione, per le scelte che noi abbiamo fatto. C'è qualche cosa però che noi dobbiamo aver chiaro in questo

momento.

Nella seconda parte delle dichiarazioni del Presidente si può cogliere (così come si coglie nella mozione del Partito Comunista Italiano, che ha dato origine, insieme alle dichiarazioni del Presidente, a questo dibattito) il fatto che bisogna andare oltre l'azione di risanamento non bisognerà cioè avere l'illusione che risanando lo esistente abbiamo risolto i problemi. Bisogna andare avanti, andare al di là del risanamento dell'esistente per ipotizzare una strategia nuova e operativa, che, del resto, nel programma triennale è accennata e bene elaborata. Io credo che i punti centrali della nuova strategia siano quattro: cioè l'azione sulle risorse della forza lavoro, l'azione sulle grandi risorse fisiche, l'incentivazione privilegiata dalle forze endogene dell'economia sarda e, quarto punto, la diversificazione delle produzioni indotte dal recente sviluppo capitalistico del Paese.

Per quanto riguarda il lavoro bisogna stare attenti a varare immediatamente il programma di inserimento dei giovani e dei meno giovani nell'ambito dei provvedimenti governativi. Probabilmente il testo del disegno di legge governativo, che noi conosciamo, non esaurisce tutta la gamma di provvedimenti ed è senz'altro insoddisfacente, se non è accompagnato da altri. Ma la Regione sarda si deve preparare a varare un piano per l'inserimento dei giovani che coadiuvi, anche con disponibilità aggiuntive, i provvedimenti che saranno assunti a livello centrale.

Il secondo punto sul quale dobbiamo concentrare la strategia di superamento del risanamento per una strategia nuova dello sviluppo è quello di pensare alle grandi risorse fisiche: l'energia, l'acqua, lo spazio vanno gestiti nella prospettiva del nuovo piano e c'è spazio veramente per ricostruire la base fisica. Questo è uno dei punti centrali che spesso viene dimenticato, nell'intento di tener conto del contingente, dell'attuale, noi dimentichiamo — come abbiamo dimenticato negli anni dello sviluppo economico — che senza le grandi risorse, non misurabili in termini fisici nel capitale delle singole aziende, ma misurabili invece in termini di mancanza per l'intero sistema, non si può innescare un sistema di sviluppo. Dobbiamo pensare all'acqua,

altrimenti anche il piano agricolo alimentare non può essere attuato, ma non all'acqua nelle zone tradizionalmente in crisi. E non è un caso che la crisi anche di malessere sociale degli anni '67 al '70 fosse caratterizzata da cinque anni di persistente siccità, e non è un caso che la mancanza di crisi nel settore pastorale sia oggi accompagnata o coadiuvata dal fatto che, per un grazioso dono naturale, provvidenziale — direbbe chi crede — il mondo pastorale non sconta i disagi e il malessere della siccità.

Ecco perché il pensare alle grandi risorse fisiche alla energia, all'acqua, allo spazio, inteso come luogo nel quale le attività umane si svolgono, deve essere un fatto importante.

La fiscalizzazione degli oneri sociali, per esempio, potrebbe essere il finanziamento dello spreco. Se la fiscalizzazione degli oneri sociali implica trasferire dal mercato e dal pagamento del privato al mercato e al pagamento dell'operatore pubblico lo spreco dell'attuale sistema sanitario, ciò significa (con le disponibilità prelevate dalle tasche dei cittadini) finanziare aree di spreco e le riforme devono essere lasciate in un cantuccio, perché le riforme, come eliminazione delle aree di spreco e non come aumento indiscriminato del consumo, devono essere considerate un contributo alla produttività generale del sistema. Per questo bisogna stare attenti a non dimenticare, come spesso si è fatto nei provvedimenti urgenti, in nome di una male intesa strategia di incentivazione della produttività aziendale, la produttività generale del sistema che cresce attraverso l'aumento delle grandi risorse fisiche e le riforme nei settori più importanti.

Il terzo punto è quello di puntare decisamente sulle forze endogene della nostra economia, sulle risorse minerarie, sulle risorse ittiche, sulle risorse agricole, non soltanto per eliminare l'attuale sbilancio del settore agricolo alimentare ma anche per aumentare la base produttiva e la gamma dei prodotti disponibili per la industria; e anche sulle forme endogene sulla cooperazione e sull'artigianato. Condivido quello che ha detto l'onorevole Mulas ieri sera a proposito dell'artigianato, perché l'artigianato in quanto forma endogena di produzione,

non indotta da movimenti esterni, può essere uno dei punti sui quali si può sperimentare il nuovo piano.

Infine il quarto punto sul quale i progetti preannunciati nelle dichiarazioni del Presidente ci danno delle notizie chiare, è quello della diversificazione e dell'articolazione delle strutture capitalistiche indotte. Per noi disquisire di chimica secondaria non è più un lusso o un dibattito dell'attuale industria esistente in Sardegna in forme più vicine per aumentare l'occupazione, per aumentare il reddito; disquisire di verticalizzazione metallurgica non è soltanto un fatto puramente verbale, ma è una necessità per aumentare le occasioni di sviluppo, disquisire di piano manifatturiero non significa soltanto dare l'impressione di avere una pia aspirazione ma è una necessità del sistema perché se non si parla di sviluppo della chimica secondaria, se non si parla di sviluppo della metallurgia, se non si parla di diversificazione delle industrie manifatturiere, noi rischiamo di strozzare la nostra industria di base o di lasciare ad un livello zero le prospettive di sviluppo del nostro apparato industriale.

Ecco perché — ed ho terminato signor Presidente — come ha dimostrato il dibattito di questi giorni, la strategia della Regione deve operare su due fronti: come soggetto attivo della programmazione nazionale, e come soggetto autonomo in una direzione endogena di soggetti propri del nostro sviluppo. La strategia dello sviluppo deve riguardare questi due fronti di cui io ho cercato sinteticamente di delineare i contorni, essendo operativa con progetti che quanto prima ci auguriamo di poter esaminare e discutere, e governata attraverso una presenza reale di cui il dibattito di ieri e di oggi è solo l'inizio, deve essere considerato solo il primo gradino e deve essere continuato nei prossimi giorni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Credo

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

che le dichiarazioni del Presidente della Giunta non possano essere neanche l'occasione per una sintesi delle idee, delle tendenze o delle spinte di ciascuno dei partiti politici o del Consiglio nel suo complesso circa l'economia sarda o la industrializzazione sarda. Credo debbano essere l'occasione per aggiornare le linee di tendenza della guida economica della Sardegna alla realtà politica, al momento e soprattutto alle linee espresse dal governo nazionale in relazione al momento di crisi nel quale ci troviamo.

Le dichiarazioni del Presidente sottolineano, quale rimedio per uscire dalla crisi, una ripresa dell'attività produttiva del sistema. Credo che su questo non si possa che essere d'accordo e non si possa non essere d'accordo anche sul termine che il Presidente nelle sue dichiarazioni ha usato: una maggiore produzione di ricchezza. Ma di fronte a questa non contestabile affermazione permangono nelle dichiarazioni programmatiche delle contraddizioni e più gravi incertezze.

La contraddizione è il proseguimento della linea sostanzialmente assistenziale come quella tracciata oggi con l'approvazione della legge sul sostegno alle imprese che non risponde né alla logica della produttività, né alla logica della competitività di impresa, bensì ad un'altra, altrettanto nobile, ma non coerente con le dichiarazioni programmatiche: quella del sostegno comunque e dovunque dell'impresa solo e perché fonte di lavoro. E' chiaro che un'azione di questo genere, perseguita per anni dalla Regione sarda anche nel momento in cui creava il suo apparato industriale, non è coerente ma è contraddittoria con l'altra della scelta dell'impresa quale produttrice di ricchezza, quale sostegno generale all'economia.

Il Presidente soggiunge che questo traguardo finale, questo obiettivo che egli ha indicato, deve essere portato avanti con la richiesta che si miri al sostegno delle attività produttive, al riequilibrio e allo sviluppo delle imprese, ad una loro rinnovata competitività e ad un consolidamento e accrescimento della occupazione complessiva. Sono affermazioni proposte parallelamente, ma tra loro, in questo momento, contraddittorie, perché il grosso dramma

della crisi italiana, è la ricerca dell'equilibrio è tra la produttività del sistema, meglio, tra la produzione della ricchezza e la non disoccupazione. E' una scelta — vedremo molto sinteticamente — che il Governo ha fatto appoggiandosi a misure deflazionistiche classiche, largamente superate, ma essa comporta — questo è il punto — una contraddizione che le dichiarazioni del Presidente non risolvono auspicando tutto e tutto insieme.

La situazione attuale invece esige scelte all'interno di questi obiettivi paralleli. Oltre alle contraddizioni, ci sono incertezze laddove si avverte che l'azione di risanamento dell'economia deve essere strettamente legata all'intervento nel Mezzogiorno, soggiungendo, sostanzialmente, che le scelte del governo sono scelte anti meridionalistiche o comunque, se non anti, certamente non meridionalistiche. Il Presidente non propone rimedi. Non voglio ripetere per brevità quanto ha detto ieri il collega Piredda, ma credo che, nell'ambito generale della politica meridionalistica, siano valutazioni esatte. Siamo cioè sostanzialmente ancora ai temi della Conferenza per il Mezzogiorno tenutasi a Cagliari, allorquando il ministro Donat Cattin, molto crudamente e brutalmente, affermò che per il Sud non vi erano speranze se prima non fosse stato risanato l'apparato industriale del Nord. Siamo a questo punto! La scelta del Governo con questi provvedimenti è la conferma di questa tendenza: risanamento dell'apparato industriale del Nord prima che possa parlarsi di riconversione industriale del Sud. Altrettanta incertezza vi è laddove, avvertendo la precarietà e la debolezza del sistema industriale regionale, si rinvia a dei piani futuri non tanto la riconversione industriale quanto la riconversione del sistema produttivo sardo, che è cosa diversa dalla pura e semplice riconversione industriale. Si rimanda a dei piani in parte predisposti ma sappiamo tutti elaborati troppo genericamente perché costituiscano nulla di più se non una linea di tendenza.

Orbene se il neologismo "riconversione" significa modifiche, mutamento finalizzato ad uno scopo di maggiore produttività e di maggiore produzione di ricchezza, era necessario indi-

care quali modifiche debbano essere apportate a questo sistema; quale debba essere nella sostanza la riconversione. In realtà non mi pare che sia stata data la risposta a questa domanda. Le dichiarazioni da un lato portano una elencazione utile, forse necessaria, di lacune legislative, dall'altro una pressante ansia meridionalistica che viene quasi ridotta da un fatto puramente contabile e, nel suo insieme, ad una sorta di lamentele che ci fanno tornare indietro di molti anni e quasi riesumare l'antica figura del "Sardus Querulus". Abbiamo superato in questi anni questa figura, abbiamo riaffermato come Regione, in tutte le sue componenti e nel suo complesso, quella fase che fu pure una fase storica ed importante,

Riconversione del sistema significa modifica dell'apparato industriale, e quindi nuove scelte; allora stupisce come in queste dichiarazioni — a tacer d'altro perché molto ci sarebbe da dire — la relazione insista e ribadisca concetti afferenti ai vecchi comparti dell'apparato industriale e non spende, invece, una parola per quella che dovrebbe essere — a nostro avviso — una delle strutture portanti: l'industria principe della regione sarda, industria principe come produttrice di ricchezza che non trovi aggancio soltanto nei consumi interni: mi riferisco all'industria turistica, alla quale si collega il problema dell'inquinamento tutti quei temi sui quali molti colleghi si sono intrattenuti, ma anche qui con esercitazioni verbali, giacché il rimedio per troncare le fonti dell'inquinamento esiste, ed esiste nelle misure decise dalla Giunta e che ci siamo permessi di indicare in una mozione.

Il Presidente ha praticamente ignorato, se non per prenderne atto, i provvedimenti economici del governo Andreotti. Erano quelle le linee da discutere in una Regione come la nostra. Le linee di Andreotti rispondono a due fini che egli dichiarò quando si presentò al Parlamento: cioè rallentare la crescita economica del Paese e contrarre la quota di reddito globale nazionale destinata ai consumi. Sono valide queste linee per la Regione sarda? Ammesso e non concesso, perché non lo sono, che siano valide per l'economia nazionale nel suo complesso, (francamente riteniamo di no) riteniamo che

sul punto debba pronunciarsi l'Assemblea sarda, perché la Sardegna ha necessità di aumentare la sua crescita economica (perché per la Sardegna vi è la necessità che venga aumentata) e la quota destinata ai consumi.

Ho detto prima che il Governo si è riferito ai rimedi deflazionistici della scuola classica: restrizioni nel credito, contrazione dei consumi, deflazione. Rimedi che almeno cinquant'anni fa sono stati dimostrati insufficienti, da quando la rivoluzione Keynesiana o il New Deal di Roosevelt hanno dimostrato esattamente il contrario. Quindi, questo Governo, che dovrebbe guardare il futuro, guarda, nel momento più importante del fatto nazionale che è quello economico, ad un passato non solo lontano ma addirittura superato. Si tratta di provvedimenti che offendono le categorie più deboli — credo che questo si possa dire con molto garbo —, offendendo le categorie più deboli, offendono la Sardegna che di categorie deboli è formata. Quando in Sardegna noi tranciamo con tanto vigore una quota di reddito afferente a reddito superiore o pari ai cinque o sei milioni, noi abbiamo decurtato sostanzialmente le possibilità di sviluppo del sistema sardo e abbiamo creato la logica dei grossi gruppi, abbiamo creato o stiamo per creare la logica dei monopoli, siano essi pubblici o privati che sono egualmente portatori di squilibri e di danni.

Quindi, mobilitazione produttiva, certo: piano di riconversione, va bene, ma un piano che avrebbe dovuto indicare e tener conto delle risorse locali delle quali, è bene dire, non fa parte la Petrolchimica. Quando parliamo di riconversione, quando vogliamo seriamente fare l'autocritica o voi affermate di voler fare seriamente l'autocritica, dovete dire che la Petrolchimica ancora oggi non fa parte delle risorse della Sardegna, ma è fatto nocivo per quelle che sono le risorse reali della Sardegna. Provvedimenti del Governo che tendono esattamente al contrario di ciò di cui la Sardegna ha necessità, che è quella di garantire alle remunerazioni dei lavoratori un costante potere d'acquisto. Potere d'acquisto dei lavoratori che, riferito ai consumi, porta, come noto moltiplicatore, ad un aumento della produzione e della ricchezza. La verità

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

di fondo qual è? E' che questi provvedimenti, a cui la Giunta si è allineata, non tendono tanto a risanare il sistema economico quanto a colmare un disavanzo pubblico proprio delle componenti parassitarie pubbliche del sistema. Questa è la sostanza di fondo dei provvedimenti, ma sappiamo tutti, — anche chi non lo vuole o non lo può dire — che ammesso che questo disavanzo pubblico possa essere colmato, questo riempimento, questa scomparsa, non varrà in nessuna parte a dare impulso al sistema economico, a creare ricchezza sulla quale dobbiamo vivere.

Allora anche l'adesione sostanziale del partito comunista diventa velleitaria. Non è importante il fatto che diventi velleitaria l'adesione sostanziale del partito comunista quanto che divenga velleitario il disegno politico di fondo indicato ieri, o anche ieri, dal Presidente della Giunta: cioè che in questo momento sia necessario portare avanti una politica di collaborazione tra tutte le forze politiche, o più esattamente tra tutte le forze democratiche, perché solamente da questa collaborazione, nonostante le nette differenziazioni delle parti, può uscire il sistema sardo dalla crisi. E' velleitaria perché? Perché siffatta collaborazione diventerà, come sta diventando, un fatto di vertice e non un fatto popolare e andrà ad urtare, come di fatto urta, contro la realtà, contro la volontà di un popolo che avverte l'inutilità dei sacrifici che compie, che avverte come i suoi sacrifici altro non siano se non una ulteriore forzata alimentazione per le spinte dispersive e parassitarie. Ecco, sul punto la risposta alla Giunta, per la linea economica della Giunta, non per quella politica. Sull'assetto e sull'apparato industriale attuale (che è come dice il Presidente "Debole" e "sguarnito") le forze politiche, che sostengono la Giunta anche con la sfiducia, vogliono agire, per mantenere, sviluppare le industrie quali esse sono e quali esse furono create o per dare invece a tutto l'apparato un diverso sbocco ed una diversa soluzione?

Lo stesso Presidente dà atto nelle sue dichiarazioni della crisi del settore tessile che è la crisi delle partecipazioni statali in Sardegna, dà atto della crisi del settore minerario che è

la crisi delle partecipazioni statali in Sardegna. E' risolvibile questa crisi con un ulteriore apporto di capitale perché il sistema non regge e non ha sbocchi? Questo significa riconversione industriale o questo dovrebbe significare dare una risposta alla riconversione industriale. Mi pare che su questi punti, strettamente tecnici, al di fuori di ogni generale valutazione di impegno meridionalistico, di preoccupazione contabile sulla ripartizione di fondi, debba misurarsi o avrebbe dovuto misurarsi la Giunta con la realtà del Paese, con la realtà della Sardegna che è più grave e più tragica della realtà nazionale, perché la Sardegna, ancor più dell'Italia, sarà chiamata nei prossimi mesi a sopportare, in termini drammatici, le conseguenze della crisi economica.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, noi riteniamo un fatto di grande importanza il dibattito sulla situazione economica, che si è aperto in quest'Aula con le dichiarazioni rese ieri dall'onorevole Soddu. E' importante, (come ha dimostrato il dibattito che si è sviluppato) perché riteniamo opportuna e anzi necessaria una presenza ed una presa di posizione della Assemblea regionale, in questo drammatico momento sui problemi provocati dalla crisi economica. Per questo motivo il nostro gruppo si è fatto di promotore di questo dibattito.

Sappiamo che la crisi economica ancora non ha raggiunto il suo apice, che provocherà effetti pesanti nella condizione di vita delle masse popolari, che saranno necessarie ulteriori misure di austerità e ulteriori sacrifici. Ma è necessario — a nostro parere —, in questa situazione, intervenire in tutte le sedi democratiche per rispondere in primo luogo alle preoccupazioni e agli interrogativi diffusi tra le masse popolari. Ciò che conta oggi è aprire una prospettiva, dare la certezza che è possibile uscire dalla crisi anche a costo di dure e difficili prove. Per questo — a nostro parere — è necessaria una straordinaria iniziativa, una mobilitazione demo-

cratica di tutte le forze sociali, dei sindacati, delle forze politiche, delle stesse assemblee elettive.

La crisi è di tale ampiezza che può compromettere qualsiasi prospettiva di ripresa e di sviluppo, in particolare della Sardegna e dell'intero Mezzogiorno. Ma la misura in cui le forze politiche, le organizzazioni democratiche, saranno preparate, in grado di fronteggiare le cause di fondo della crisi e non solo gli effetti, con la tradizione politica che si è avuta nel corso di questi ultimi anni di rattoppo, credo che la stessa crisi possa essere l'occasione per l'avvio di un rovesciamento della condizione storica di arretratezza della Sardegna e del Mezzogiorno. Per questo è necessario avere piena consapevolezza della natura e della portata della crisi. Ciò vuol dire lottare contro irresponsabili sottovalutazioni, o posizioni ottimistiche, quali quelle che si registravano sino a qualche settimana fa da parte del Governo, o posizioni del tutto opposte, improntate ad una visione catastrofica, che porta come conseguenza alla rinuncia ed alla resa.

E' previsto nei prossimi giorni il dibattito alla Camera sulla crisi. Credo che questa possa essere una occasione per definire un quadro organico di misure di austerità che siano fondate, come abbiamo richiesto, da un lato su un'equità sociale e dall'altro finalizzate ad una linea di profonda riconversione dell'apparato produttivo. E' necessario comunque porre fine alla politica sin qui seguita dal Governo, fatta di misure disorganiche, disarticolate, di provvedimenti a stillicidio. Credo, onorevoli colleghi, che vadano apprezzate le dichiarazioni rese ieri dall'onorevole Soddu per la serietà dell'analisi e lo sforzo di individuare le scelte di fondo, la ricerca di una linea volta a fronteggiare la crisi e a preservare un quadro di riferimento per quanto riguarda la Sardegna che non comprometta lo sviluppo e la rinascita della nostra Isola.

Le condizioni della Sardegna — come è stato detto — sono ad un punto di serio e drammatico aggravamento. Non esistono più, tra l'altro, come poteva essere uno o due anni fa, quei margini che sino ad oggi hanno consentito di

attenuare, di tamponare, alcuni effetti della crisi con misure congiunturali. Credo che alcuni brevi cenni, su cui si sono soffermati già i colleghi che sono intervenuti, rendano in tutta la sua evidenza la gravità e drammaticità delle condizioni dell'Isola. In primo luogo, il processo inflazionistico continua a ridurre notevolmente il valore reale dei finanziamenti disponibili per l'attuazione del piano triennale della legge 268.

La situazione drammatica finanziaria degli enti locali diventa insostenibile. Cominciano a diventare sempre più numerosi i comuni (come il caso riportato dalla stampa di oggi di Carbonia) i quali non riescono più a pagare gli stipendi al personale, e a far fronte all'ordinaria amministrazione. Insieme ai Comuni, sappiamo che sono sull'orlo del tracollo molte aziende pubbliche, in particolare nel settore dei trasporti. Anche quei settori che sino ad oggi hanno retto, come alcune aziende della petrolchimica, manifestano qualche segno preoccupante di cedimento. Non è in atto nell'isola, né è previsto per il prossimo futuro, alcun serio investimento. Si impongono in questa situazione, tra l'altro con urgenza, serie misure contro l'inquinamento; vengono al pettine i limiti del tipo di sviluppo distorto che si è avuto in Sardegna nel corso di questi anni.

Questa situazione drammatica e preoccupante dell'Isola si inquadra in una situazione nazionale che è quella descritta dal ministro Stammati, il quale preannuncia che per il 1977 vi sarà uno sviluppo, una crescita zero e contemporaneamente un aumento del costo della vita del 20 per cento; preannuncia, inoltre, che vi sarà una diminuzione degli investimenti mentre continuerà ad aggravarsi il deficit della bilancia dei pagamenti e il deficit pubblico.

Di fronte a questa situazione drammatica, grave, è lecito l'interrogativo: se è possibile uscire dalla crisi, e, in questo caso, quale linea, quale prospettiva bisogna indicare al Paese. Noi riteniamo, intanto, che sia da respingere, perché impraticabile, la linea sostenuta dal grande padronato di ripristinare il vecchio meccanismo di sviluppo del Paese. Sappiamo che non esistono

più, né si possono ripristinare, alcune delle condizioni che resero possibile nel passato questo tipo di sviluppo.

L'apparato produttivo italiano è entrato in crisi; questa ha una dimensione di carattere internazionale, però la crisi dell'apparato produttivo in Italia ha cause che non sono solo quelle dell'inflazione, ma anche altre più specifiche: l'aumento del costo di lavoro, in particolare la fine di un sistema industriale produttivo che si reggeva sui bassi salari; l'inadeguatezza degli investimenti industriali rispetto agli altri paesi, dovuto alla fuga dei capitali all'estero; il ritardo nella ricerca scientifica ed applicata, che ha provocato un invecchiamento dell'apparato produttivo del Paese, e un ritardo sul piano tecnologico notevole rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Oggi il nostro apparato industriale, proprio per questo ritardo sul piano tecnologico, non è più competitivo. La crescita eccezionale dei tassi di interesse ha portato ad un indebitamento pauroso delle imprese italiane; alcuni settori trainati fondamentali dell'industria italiana sono entrati in crisi, a incominciare da quello dell'automobile per la crisi del petrolio; alcuni settori industriali, soprattutto nel comparto dei beni durevoli, degli elettrodomestici hanno raggiunto un limite di saturazione; investe anche l'industria edilizia, che prevalentemente si era rivolta verso un mercato non popolare, un mercato di lusso.

Di fronte a questa crisi del sistema produttivo italiano, che — come ho detto — ha sue caratteristiche, connotazioni specifiche, vi è l'esigenza, la necessità di definire una nuova e moderna strategia industriale. Occorrono, cioè, delle scelte, degli interventi, per creare nuove e più solide basi allo sviluppo industriale e produttivo del nostro Paese. Occorre, in primo luogo, perseguire l'obiettivo dell'espansione, dell'allargamento della base produttiva: dell'industria, dell'agricoltura e della riconversione dei settori trainati del nostro sistema economico. Occorre andare verso un sistema industriale che sia competitivo rispetto agli altri apparati produttivi dei Paesi della Europa occidentale; a questa grande operazione di rinnovamento, di ristrutturazione, di riconversione, vanno finalizzate

le misure di austerità che il Governo ha adottato e si accinge ad adottare; credo che in questa ottica vada affrontato, tra l'altro, il grande problema della lotta all'inflazione.

Sappiamo che l'appello che il nostro partito ha rivolto per la lotta all'inflazione costituisce una precisa scelta di classe, nella misura in cui non tutti vengono colpiti nello stesso modo dall'inflazione che è una causa di forte sperequazione sociale. Riteniamo che una ulteriore spinta inflazionistica possa essere funzionale ad un disegno che ha l'obiettivo di preservare su scala ridotta un arcaico sistema economico fondato sull'accentuarsi degli squilibri storici: Mezzogiorno, agricoltura, occupazione del nostro Paese. Queste affermazioni, che possono apparire astratte, acquistano una loro concretezza quando si pensi al grado di indebitamento raggiunto dalle imprese con il sistema bancario. E' una politica di esportazioni perseguita da alcuni settori del padronato, che punta sulla svalutazione della nostra moneta.

Noi poniamo, quindi, la questione dello allargamento e della riconversione del sistema produttivo, che vuol dire l'avvio in concreto di una politica di programmazione nel Paese, come premessa necessaria per una più complessiva riforma del Paese, che sia fondata su una diversa organizzazione della domanda pubblica: i trasporti, la scuola, la sanità, la casa, il risanamento della finanza pubblica, la liquidazione dei parassitismi, delle rendite, degli sprechi.

In questo contesto va inquadrata la questione centrale: quella del Mezzogiorno. I dati ricordati dai colleghi che sono intervenuti confermano una ulteriore frattura sul piano economico. La questione del Mezzogiorno è decisiva per gli interessi generali di tutto il Paese e quindi richiede un allargamento, una ristrutturazione dell'apparato produttivo attraverso un riequilibrio della sua base territoriale che sposti l'asse verso il Mezzogiorno e le Isole. Questa deve essere — a mio parere — la discriminante con cui vanno affrontati i problemi relativi alla definizione e alla attuazione dei più importanti provvedimenti preannunciati dal Governo o approvati dal Parlamento, che sono il disegno di legge sulla riconversione, la legge 183 per il nuo-

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

vo piano quinquennale del Mezzogiorno, il piano agricolo alimentare, l'avviamento dei giovani ed il risanamento della finanza locale.

Condivido in buona parte le osservazioni svolte ieri dall'onorevole Soddu, molte coincidono con una osservazione che già il nostro gruppo ha fatto sul disegno di legge sulla riconversione. Credo che occorra avviare, per quanto riguarda lo sviluppo industriale, una coerente e moderna strategia capace di orientare, sostenere e realizzare il grande processo di riconversione, ammodernamento e sviluppo della industria italiana, e non un intervento che affida in modo indiscriminato migliaia, centinaia di miliardi alle imprese disestate. Quindi i problemi decisivi diventano quelli della competitività e del riequilibrio territoriale in una nuova strategia di sviluppo industriale. Occorre — a mio parere — assumere un preciso quadro di riferimento in modo che la direzione degli investimenti sia fondata su scelte politiche rigorose e non su meccanismi automatici come prevede il disegno di legge. Questa è la strada, del resto, per assicurare un effettivo contenuto e carattere meridionalistico all'intervento, che non gli viene garantito dalla riserva del 40 per cento dei finanziamenti per il Mezzogiorno, che è una riconferma di una strada che ormai ha dimostrato i suoi limiti e che quindi ripete delle linee che ormai dovrebbero essere abbandonate.

Nel disegno di legge sulla riconversione non è chiaro il coordinamento con la legge 183 e vi è il rischio che la riconversione operi solo al Nord e che non vi sia quindi un accordo con la nuova legge per il Mezzogiorno. Questo raccordo a maggior ragione verrebbe a mancare anche con la 268, con la legge sul Piano di rinascita. Non vi sono inoltre — sottolineature che hanno già svolto i colleghi — sufficienti garanzie democratiche per quanto riguarda la gestione di questa legge e dei fondi previsti, nel senso che vi è un accentramento del Comitato dei ministri e non vi è un sufficiente ruolo e apporto delle regioni. Riteniamo, invece, che le Regioni debbano concorrere e partecipare in maniera decisiva ai progetti della riconversione, determinando i programmi di carattere territoriale, e soprattutto alla elaborazione e alla attuazione dei pro-

grammi relativi allo sviluppo della piccola e media industria. Non vi sono inoltre sufficienti possibilità di intervento delle Regioni, che sono tagliate fuori dalle scelte, ma sulle quali ricade poi il problema della definizione della mobilità dei lavoratori.

Si tratta quindi del grosso problema delle Partecipazioni Statali nel senso che occorre assicurare un reale intervento alle stesse Regioni nel definire i programmi e avere anche precise garanzie che gli stanziamenti previsti non vadano per la copertura dei debiti accumulati da parte delle Partecipazioni Statali. Si tratta quindi di seri limiti che vanno corretti e modificati attraverso una precisa iniziativa politica della Regione. Credo che anche la legge 183, — nuovo intervento straordinario per il Mezzogiorno — debba essere occasione di una attenta analisi di valutazione da parte della Assemblea regionale. Si tratta di una legge di grande importanza, si assicura per la prima volta all'intervento straordinario un carattere democratico, si assicura molto un controllo democratico da parte del Parlamento e delle Regioni a questo intervento, riducendo il ruolo della Cassa, e con l'auspicio che venga a mancare un tipo di politica assistenziale e settorialistica che si è avuta nel meridione nel corso di questi lunghi anni.

Si pongono anche, però, per quanto riguarda la legge 183, importanti problemi e interrogativi che vanno risolti subito con la predisposizione del piano quinquennale. La prima questione è quella reale entità dei finanziamenti a disposizione per l'intervento straordinario. Nella legge vengono stanziati 16.000 miliardi, ma non si sa di preciso quanti ne sono stati utilizzati o verranno utilizzati per il completamento di opere previste nei precedenti programmi. A mio parere occorre un'azione da parte della Regione, insieme alle altre Regioni meridionali, perché, assolutamente, almeno una quota adeguata, indicata intorno alla cifra di circa 5-6.000 miliardi, sia a disposizione per i nuovi progetti speciali. Si pone in modo molto preciso il problema del rapporto tra l'intervento ordinario nel Mezzogiorno e l'intervento straordinario nel senso che, come l'esperienza ci insegna, la legge 183 non può essere sostitutiva degli altri

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

interventi dello Stato nel Mezzogiorno. Quindi occorre assolutamente assicurare un'aggiuntività alla nuova legge per il Mezzogiorno.

Si pongono — come ho detto prima — i problemi di un raccordo tra la 183 e il disegno di legge sulla riconversione e il piano di rinascita della Sardegna. Credo inoltre che, come richiesta da parte della Regione, vi debba essere quella dell'immediata suddivisione e spartizione di duemila miliardi previsti per i progetti regionali. Nella 183 per la predisposizione e la elaborazione del piano quinquennale vi è un ruolo notevole da parte della Regione, ma vi sono dei limiti notevoli nel senso che tutto l'intervento per quanto riguarda lo sviluppo industriale, dagli incentivi al problema del credito agevolato, viene sottratto al controllo delle Regioni. Infine credo che con grande attenzione vada esaminato il problema del rapporto relativo al piano quinquennale, che dovrà essere elaborato nelle prossime settimane, con il piano triennale della Sardegna, soprattutto per raccordare alcuni progetti previsti dal nostro piano con quelli speciali previsti dalla legge 33.

Sul piano agricolo alimentare sono d'accordo con l'esigenza espressa dal Presidente Sodu, che occorre sollecitare l'immediata disposizione di questo intervento da parte del Governo. Credo che anche questa debba rappresentare una delle scelte qualificanti e necessarie per aggredire una delle strozzature che condizionano maggiormente lo sviluppo e la ripresa della nostra economia. Quindi, riconversione dell'apparato produttivo — come ho detto prima — vuol dire assegnare un posto primario allo sviluppo e alla trasformazione dell'agricoltura. Sviluppo e trasformazione dell'agricoltura vuol dire ridurre notevolmente il *deficit* della bilancia dei pagamenti, di cui la voce alimentare è una delle più consistenti. Credo, per quanto riguarda il piano agricolo alimentare, che i settori che vengono indicati, su cui deve poggiare questo piano per le loro potenzialità, siano dei settori che possono dare anche una concreta e incisiva risposta al problema dell'occupazione.

Per il piano dei giovani abbiamo avuto modo di sentire, nella prima riunione dei rappresentanti delle Regioni meridionali, una breve re-

lazione da parte di un funzionario, in rappresentanza del ministro Morlino, ma non si è avuto modo ancora di esaminare, di conoscere il disegno di legge predisposto dal Governo. Credo che anche per quanto riguarda il meridione e la Sardegna, questo rappresenti una delle scelte necessarie per affrontare i problemi della crisi. Anche qui occorre superare rapidamente delle discussioni di carattere astratto sullo sbocco occupazionale dei giovani, se deve avere un carattere produttivo o introduttivo; l'importante è che questo piano non abbia un foglio assistenziale, ma deve essere tale da consentire un preciso e concreto raccordo tra la riqualificazione e lo sbocco professionale.

Credo opportuno — riprendendo alcune considerazioni che facevano i colleghi — svolgere alcune considerazioni sulla grave situazione della finanza dei comuni dell'Isola. Situazione gravissima, come ho detto prima. Alcuni comuni ormai sono sull'orlo della paralisi e sappiamo che la loro situazione non è avulsa da una crisi più generale che riguarda gli Enti locali nel nostro paese. Conosciamo il livello di indebitamento raggiunto dagli Enti locali che è di circa trentamila miliardi, cifra che esprime la intollerabile situazione in cui versano gli enti locali i quali vanno verso la paralisi, il che vuol dire paralisi di servizi essenziali per le popolazioni. Entra in crisi — di questo dobbiamo avere consapevolezza — una delle strutture portanti del nostro sistema democratico che è rappresentato dalle autonomie locali. Credo che un impegno, una lotta per il risanamento della finanza locale, per dare slancio, possibilità di iniziativa, di manovra agli Enti locali, debba essere una delle questioni tra le più importanti che dobbiamo assumere, anche come Regione, come Consiglio Regionale, portando avanti gli obiettivi indicati, elaborati dal movimento delle autonomie che sono quello del consolidamento della situazione debitoria degli enti locali, di ricondurre a unitarietà la finanza pubblica nel senso che la finanza locale non è a sé stante ma un aspetto della più generale finanza del settore pubblico, di favorire attraverso la riforma tributaria una partecipazione al processo tributario per assicurare anche un minimo di democraticità a questo proces-

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

so.

La partecipazione degli enti locali si ritiene possa essere poi la soluzione per risolvere anche delle questioni gravissime nella vita politica del nostro Paese quali quella dell'evasione fiscale. Soprattutto si ritiene opportuna una richiesta immediata di un aumento del 25 per cento delle quote che lo Stato deve erogare ai comuni. Credo che di fronte a questi problemi la Regione non possa estraniarsi. Due anni fa, in occasione di una manifestazione nazionale sul problema delle autonomie, è stato approvato dal Consiglio regionale un importante ordine del giorno che impegnava la Giunta a diventare protagonista di un'azione di rappresentanza politica in direzione dei Comuni e delle Province della Sardegna nella vertenza nei confronti dello Stato. Vi è necessità — a mio parere — di portare avanti una iniziativa, un movimento su questi problemi, e vi è l'esigenza che la Regione non si estranei, ma diventi protagonista di questa importante, fondamentale vertenza tra gli Enti locali e lo Stato per l'ottenimento di quegli obiettivi che indicavo prima.

Vi sono, inoltre, delle questioni più specifiche, interne alla Regione, in particolare il rapporto che si stabilisce tra organi di controllo e enti locali della Sardegna in occasione dello esame e dell'approvazione dei bilanci, delle lungaggini, dei ritardi e dei tagli ingiustificati; e vi è quindi anche uno spazio — a mio parere — perché vi sia un intervento da parte della Regione che consenta, in questa delicata fase della vita degli enti locali, — non dimentichiamoci del fatto che i comuni sono chiamati con l'istituzione dei comprensori a partecipare al processo di programmazione — di ridare ad essi la possibilità di funzionare, di esprimere il massimo di potenzialità democratica sui problemi della crisi dell'attuazione del processo di programmazione in Sardegna.

Credo, onorevoli colleghi, che uno dei problemi che va affrontato con più attenzione sia quello del raccordo tra gli interventi previsti dalla riconversione industriale, dalla legge 183 e dagli altri provvedimenti che ho richiamato e ricordato, con la programmazione regionale. Condivido il metodo, proposto ieri nelle dichia-

razioni del Presidente, di andare ad una verifica in concreto di questo rapporto, nel senso di un esame dei progetti in fase di elaborazione da parte del comitato per la programmazione; progetti che nel piano triennale sono gli strumenti attuativi, con i provvedimenti legislativi già approvati o in via di approvazione che ricordavo prima.

Credo che a nessuno sfugga che la condizione indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo, di ristrutturazione previsti dai progetti del piano triennale è che si raccordino, si colleghino con gli interventi nazionali: dal progetto sulle miniere, a quello della chimica secondaria, a quello del settore dell'agricoltura, dell'ortofrutta, della trasformazione del settore agropastorale, a quello dell'avviamento dei giovani. Occorre, cioè, assicurare una reale aggiuntività di fondi, quelli previsti appunto dai provvedimenti nazionali, ai progetti in via di elaborazione da parte della Regione. Questo è necessario per evitare — a mio parere — un fallimento del piano. Occorre anche, quindi, a livello di lotta, di movimento, evitare di scaricare tutto sulla Regione scardinando la stessa impostazione del piano triennale. Occorre evitare cioè due tendenze negative: la prima, quella di considerare il piano triennale come il toccasana della crisi e quindi dare per scontata la sua attuazione, che invece — a mio parere — richiede un processo di ampio respiro democratico, di forte tensione e non può essere ricondotta ad ordinaria amministrazione. Ciò porterebbe inevitabilmente anche ad un isolamento rispetto alla lotta nazionale e meridionalista.

L'impegno della Regione nella lotta meridionalistica ha avuto nel corso di questi ultimi anni un'attenuazione che può trovare una giustificazione per il fatto che si era nella fase di elaborazione del piano triennale. Ma a questo punto per le considerazioni che facevo — a mio parere — diventa una questione prioritaria e decisiva il raccordo con le questioni, con gli interventi nazionali e quindi l'obiettivo di assicurare una aggiuntività al piano regionale dei fondi previsti nel disegno di legge per la riconversione della legge per il Mezzogiorno.

La seconda tendenza, molto pericolosa,

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

è quella di andare di fatto verso una modifica del carattere, del contenuto del piano triennale, (che — lo sappiamo — è il frutto di un ampio dibattito e confronto) nel senso di far assumere ad esso un carattere di intervento congiunturale, di tamponamento degli effetti più disastrosi provocati dalla crisi economica. Credo, invece, che occorra un forte impegno perché vada conservato il carattere originario del piano triennale, (carattere) che è teso al rafforzamento del tessuto produttivo dell'isola e che esclude interventi in direzione anticongiunturale, evitando, così, il rischio di una frattura tra la programmazione regionale, intesa come mero intervento assistenziale, e quella nazionale che dovrebbe affrontare invece le questioni dello sviluppo. Il rapporto è invece molto più stretto non solo per le questioni dei mezzi finanziari — questione importantissima — ma soprattutto per le scelte, per i contenuti, per la strumentazione.

Credo che il modo più efficace per concorrere a promuovere una diversa politica nazionale meridionalistica sia quello di attuare la nostra programmazione in modo serio e rigoroso e secondo i tempi previsti dallo stesso piano triennale. In questo senso credo che sia decisiva la soluzione di una questione: mi riferisco al problema dei comprensori a cui la legge ha affidato compiti decisivi, di grande rilievo, nel processo di programmazione democratica. In questa fase importantissima, la fase costituente degli organi dirigenti dei comprensori, mentre da un lato si è registrato il massimo impegno da parte delle forze politiche, a mio parere non si è avuto un sufficiente impegno da parte della Giunta regionale. Si è affrontato questo problema importantissimo, di mettere in grado di funzionare al più presto i comprensori, in modo burocratico, in modo stanco. Vi sono — lo sappiamo — delle questioni organizzative, pratiche, ma queste vanno risolte al più presto per ottenere quanto prima l'intervento, l'iniziativa dei comprensori attorno alle questioni dell'attuazione del piano triennale e attorno all'elaborazione di piattaforme sui problemi della rivendicazione meridionalistica e nazionale.

Mi avvio a concludere, onorevoli colleghi, sottolineando il fatto che la consapevolezza

della gravità e drammaticità della crisi non ci deve impedire di assumere un atteggiamento di fiducia sulle possibilità di avviare un profondo mutamento degli indirizzi politici, e nella Sardegna e nel meridione e nel paese, che ci consentano di superare questa stretta che il Paese attraversa. Credo che tutto ciò sarà possibile nella misura in cui si esprimerà un impegno e una mobilitazione unitaria da parte delle forze politiche democratiche, e credo che in questo senso il recente accordo raggiunto dalle forze politiche democratiche e autonomistiche in Sardegna possa rappresentare un passo in avanti per andare verso una sollecita e corretta attuazione della programmazione regionale e per la ripresa di un vasto movimento e di azione meridionalistica.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente e onorevoli colleghi, una breve replica agli argomenti che sono stati portati nella discussione sul tema che è stato introdotto da me ieri. E' breve perché ritengo che i consensi che sono venuti all'analisi, e alle indicazioni che io ho portato mi esimano da una risposta più articolata.

Penso però che sia necessario dire subito che non condivido il giudizio che è emerso sulla genericità o sulla eccessiva politicizzazione o addirittura sul tono querulo della impostazione che noi abbiamo dato il discorso. Ritengo, anzi, che da esso emerga la volontà di raccordare più pienamente le questioni regionali con quelle nazionali.

Indubbiamente si pecca di una impostazione generale, né diversamente poteva essere, visto che si trattava di un giudizio di ordine generale intorno alla situazione del Paese.

Ritengo che una analisi minuziosa non fosse opportuna, tanto più che di analisi minuziose abbiamo avuto modo di occuparci in altre occasioni. Ritengo giusto questo taglio e lo riconfermo, perché esso corrisponde alla impostazione generale e alla visione di un regio-

nalismo e di una partecipazione delle regioni alla politica nazionale. Credo sia finito il tempo di una visione chiusa, autarchica, in un certo senso, delle questioni sarde rispetto al più vasto discorso della questione meridionale. Noi siamo inseriti in un disegno di legge più generale; l'abbiamo anche detto nei nostri documenti, ma riteniamo che sia comunque necessario riaffermarlo oggi, in presenza di una crisi così vasta e così profonda a cui deve far fronte il Paese. Non si esce da questa crisi senza una partecipazione responsabile, consapevole, intelligente e anche attiva delle forze locali e, in primo luogo, della Regione. Noi vogliamo partecipare pienamente alle decisioni nazionali. Non riteniamo che siano questioni estranee, che non ci riguardino, ma che siano questioni che riguardino il nostro futuro, che è condizionato ampiamente dalla politica del Governo.

Ritengo quindi che da parte mia fosse giusto cercare di dare sulle misure nazionali un giudizio il più possibile onesto e sincero. Credo che tale sia stato il mio giudizio, non nascondendo nell'impostazione le preoccupazioni che emergono da una politica che — come è stato detto anche qui — è apparentemente contraddittoria (ed in qualche parte lo è) perché diretta a risanare l'economia e contemporaneamente ad avviare il nuovo sviluppo. Ma questa è la politica che noi desideriamo, anche se probabilmente ha dei limiti.

Sono venute da più parti delle osservazioni rispetto alla possibilità, alla fattibilità di una contemporanea messa in atto di provvedimenti che ricostituiscano — diciamo — la produttività del sistema e l'approvvigionamento delle risorse e insieme diano luogo ad una nuova politica di sviluppo. E' vero! Esistono condizionamenti, (esistono) limiti, (esistono) preoccupazioni, nessuno nega questi problemi; anzi direi che sono i nodi da sciogliere nel nostro Paese. Sono proprio i nodi sui quali si sta misurando il dibattito politico ed (il dibattito) economico in Italia. Noi però pensiamo che sarebbe errato da parte nostra — e sottolineo questo — non confermare questa esigenza. Infatti se noi dovessimo puntare esclusivamente sul discorso del risanamento — chiamiamolo così — delle condizio-

ni di produzione e di efficienza del sistema, significherebbe — come tutti sanno e come, del resto, è emerso in questo dibattito sia pure per pochi cenni — puntare soltanto al risanamento della situazione industriale del nord del Paese.

E' vero che questo risanamento è necessario, è vero che occorre rimettere in funzione i centri di produzione delle risorse e della ricchezza del nostro Paese, ma è anche vero che se la finalità della azione del Governo fosse esclusivamente questa noi perderemo di vista l'altro problema che è ad esso intimamente legato. Senza di tale collegamento non si capirebbe la situazione italiana, il cui problema è quello di una diversa dislocazione — diremo così — della struttura produttiva. Nel momento in cui si porta avanti il risanamento è contemporaneamente necessario, puntare, nel discorso della riconversione della struttura produttiva italiana, ad una diversa dislocazione di questa struttura produttiva privilegiando il Mezzogiorno e le Isole. Questa è la logica e non vedo in che cosa essa possa essere da noi rifiutata in Sardegna.

E' chiaro che in questa azione combinata va privilegiata la lotta all'inflazione. Questo lo abbiamo detto abbastanza chiaramente nella relazione, ma non abbiamo insistito perché ci pare che sia veramente il tema sul quale c'è la totale convergenza delle forze politiche, e delle opinioni in Italia. Riteniamo che sarebbe illusoria qualunque azione di governo per risanare l'economia, per dislocare diversamente le attività produttive, per articolare diversamente il nostro apparato produttivo industriale, per migliorare quello agricolo, per dar luogo ad un processo di espansione giovanile, ove non combattessimo duramente, con tutte le armi necessarie, il processo inflazionistico. Senza il blocco di tale processo qualunque altro discorso sarebbe puramente illusorio. Ecco perché tutti siamo consapevoli — o almeno cerchiamo di esserlo — del fatto che il processo inflazionistico è certamente il male peggiore, quello che va combattuto più duramente — diciamo — con molta più forza e rigore.

E' stato sottolineato che non ci sono molti riferimenti specifici alla Sardegna. Io credo che

i riferimenti siano sufficienti; non erano dettagliati ma penso che la situazione sia presente a ciascuno di noi; abbiamo ritenuto che non fosse indispensabile ripetere le questioni che il Consiglio conosce: la pesantezza della crisi del sistema minerario, dell'ente di gestione che lo domina, cioè dell'EGAM, delle partecipazioni statali. Persino il caso di Ottana, che è all'avanguardia tecnologica, (come ha ricordato qualche collega) è una situazione che noi conosciamo, e di cui i giornali parlano tutti i giorni. Noi non abbiamo riportato dettagliatamente queste questioni perché riteniamo che il Consiglio regionale sia in grado di apprezzarle nella loro dimensione e che le conosca perfettamente o quasi perfettamente. Di qui la convinzione che fosse più utile fare un discorso che attenesse, più alla manovra generale, al quadro generale, riconoscendo però che dobbiamo tenere presenti anche le situazioni particolari. Noi siamo assillati, direi angosciati, in certi momenti dalle situazioni particolari: abbiamo visto Santa Gilla, vedremo i tranvieri di Sassari, vedremo probabilmente in pericolo i salari dei minatori e dei dipendenti comunali; è stato detto anche poco fa! E' vero! Ci sono tutte queste situazioni che una sull'altra formano il quadro generale, al quale, secondo noi, bisogna, oggi, riportarci se non vogliamo essere travolti da queste situazioni di settore o di zone, perché ognuna di esse finisce per essere trascinante. Agli interventi di tipo assistenziale, settoriale noi ormai non possiamo più guardare perché neppure il bilancio della Regione oltretutto ce lo consentirebbe.

Quindi occorre guardare al quadro generale, alla manovra complessiva, alle azioni complessive e organiche che è necessario organizzare per far fronte alla crisi. Noi abbiamo richiamato e ci siamo riferiti talmente al triennale perché ci sembra che esso rappresenti ancora un documento valido per l'azione in campo economico e sociale della Regione. I progetti sono in via di elaborazione; incontriamo novetolissime difficoltà, tra l'altro, per mancanza di personale adeguato a questo scopo; cercheremo di farli comunque in tempo utile, puntando all'interno dei progetti, a realizzare azioni di settore coerenti

con il quadro generale. Questo è il significato del progetto, in definitiva: progetto di settore minerario, metallurgico, manifatturiero che non è svincolato dal quadro generale, ma che è collegato con il quadro generale pur affrontando un problema specifico di settore e risolvendolo coerentemente al suo interno. Le linee di questo progetto le conosciamo, così come conosciamo quelle degli altri.

Anche i progetti in agricoltura certamente sono di taglio settoriale per essere più approfonditi e più che espliciti nell'operatività, ma rientrano in un complesso di azioni coordinate che fanno parte del quadro generale di riferimento, che è poi il programma triennale, in collegamento con quella che riteniamo debba essere l'azione nazionale per la quale appunto ci preoccupiamo che esistano queste possibili coerenze con noi. Queste possibili coerenze non esistono tutte in questo momento e lo abbiamo detto con chiarezza. Quali cose mancano? Mancano tante cose! Direi che la situazione, nel momento in cui noi ci siamo occupando di questo problema, è preoccupante. Ciò perché fino a questo momento l'azione del Governo si è dimostrata più tendente al freno — diciamo — al contenimento dei consumi, al rastrellamento di risorse delle famiglie, piuttosto che al discorso dello sviluppo.

La critica che portiamo al disegno di legge 211 è anche questa: che non sembra ancora essere uno strumento completamente efficace per iniziare la seconda parte dell'azione di governo. Oggi c'è certamente da parte del Governo una attenzione prevalente al contenimento del deficit, al freno dello scivolamento della moneta, piuttosto che agli investimenti, al risanamento dei servizi e alla messa in movimento di una nuova produttività. La esenzione fiscale, sulla quale sussiste qualche preoccupazione in una dimensione regionale come la nostra dove, come in generale nel Mezzogiorno, è scarsa la presenza delle manifatturiere potrebbe risolversi in un discorso a esclusivo favore del Nord e non a beneficio di tutto il Paese e di un riequilibrio di esso.

Ora però, certamente, nonostante queste preoccupazioni che attengono anche alla disponibilità delle risorse, — lo ricorderanno i

collegli Sechi e Dessanay — questo è stato il tema che abbiamo posto con più forza nella prima riunione del Comitato dei rappresentanti delle Regioni. E' inutile fare dei progetti, proporci degli obiettivi se il Governo non ci chiarisce tempestivamente di quali risorse effettivamente può disporre il Sud, se le risorse dei progetti speciali già approvati (per noi quello delle risorse idriche e del porto industriale "containers" di Cagliari, per i quali occorrebbero cifre di centinaia di miliardi, per il Mezzogiorno diversi progetti speciali) esistono, e in quale misura esistono, e quali progetti, quindi, si possono mandare avanti. Senza questa certezza, qualsiasi discorso non serve. Questo vale anche per i progetti di leggi regionali che sono anch'essi collegati al reperimento delle risorse rispetto alla legge sul Mezzogiorno. Duemila miliardi non sono più disponibili, sono già ridotti, per la stessa dichiarazione del Governo, a mille e cinquecento miliardi perché cinquecento sono già assorbiti da aumenti di prezzi per opere che la Cassa aveva già finanziato precedentemente: quindi è già intaccata la dimensione delle risorse rispetto a quella che è indicata nella legge.

Ma parliamo delle risorse in generale; certo, se attraverso questa azione di contenimento dei consumi, di risanamento del sistema, se attraverso un nuovo discorso di imposizione fiscale equilibrata, giusta nel Paese, il Governo non riesce ad approvvigionarsi delle risorse necessarie per gli investimenti, qualsiasi nostro discorso salta per aria. Salta per aria il discorso minerario, il discorso dell'industrializzazione, quello del piano agricolo alimentare, perché senza gli investimenti nessuna cosa è possibile.

Di queste risorse non ci preoccupiamo soltanto per il reperimento, ma anche per la ripartizione. Non basta dire il 40 per cento, indicare percentuali. Chi mai si fida delle percentuali? Abbiamo avuto un'esperienza in questi anni, nel Sud, per cui le percentuali sono state dimenticate ampiamente e quasi mai rispettate. Ma non è un problema di percentuali, è un problema di indirizzo politico complessivo, di forza politica e di alleanze politiche. Noi abbiamo ri-

cordato anche questo sinteticamente (scusate questi riferimenti, ma forse è necessario come informazione indiretta di ciò che abbiamo fatto nella prima riunione di questo comitato di rappresentanza meridionale). Anche i vecchi schemi dei politici e delle alleanze Nord-Sud, delle forze che possono concorrere a realizzare questa alleanza, sembrano saltati e sembrano saltate le solenni dichiarazioni di principio. Chi non ricorda gli statuti lombardi, emiliani, dove il problema del Mezzogiorno sembrava una delle preoccupazioni dominanti di queste regioni e le dichiarazioni di convegni di vertice fatti a Milano, a Bari tra le grandi regioni Lombardia e Puglia come un arco tra il Sud e il Nord? Questo rischia di essere travolto dalla crisi e dalle preoccupazioni che hanno ogni singola regione o gruppi di regioni. Del resto ciò è avvenuto fuori in occasione del discorso della Padania, recentemente.

Anche questi schemi sono messi in crisi per cui occorre stare molto attenti a fare in modo che il discorso della centralità del Mezzogiorno sia un discorso nazionale. Questo non credo sia essere queruli e tornare indietro; anzi è andare avanti, è proporsi — come abbiamo detto recentemente in occasione del triennale — come forma avanzata del movimento meridionalistico, è essere cioè, forze nazionali, sindacali, politiche, culturali.

Se l'insieme del Paese non coglie che il Mezzogiorno è il suo problema centrale, noi abbiamo perso. Quindi ci preoccupiamo di essere presenti nei centri di decisione per riaffermare questi principi, non per combattere sulle briciole della ripartizione (non è questo il problema), ma perché sia sempre presente in tutti questa centralità. (I problemi sardi sono dentro questi problemi). Abbiamo problemi peculiari, certamente, (chi dimentica i trasporti, le risorse particolari della nostra tradizione mineraria, la stessa agricoltura, la riforma agro-pastorale, e altri problemi peculiari che abbiamo in Sardegna?) Ma il quadro centrale rimane un quadro unitario che deve vederci presenti. Guardiamo dunque a queste cose con la consapevolezza che noi viviamo un tempo difficile, che da queste difficoltà si esce, non dividendosi ma unendosi negli obiettivi fondamentali, facendo in modo

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

che la crisi non colpisca ingiustamente le classi più povere, ma che insieme si possa dominare la crisi e provocare un nuovo e diverso sviluppo nel Paese e nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per 5 minuti onde consentire la presentazione di un ordine del giorno.

(La seduta, sospesa alle ore 14 e 05, viene ripresa alle ore 14 e 10).

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

BORIO, Segretario:

Ordine del giorno Serra - Erdas - Raggio - Rojch - Fadda - Sechi - Biggio sugli interventi per la riconversione e ristrutturazione industriali.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

— Convinto che il programma triennale di sviluppo costituisce la piattaforma intorno alla quale si deve riportare i giudizi politici affinché i provvedimenti per il risanamento della economia siano inquadrati in una più generale strategia di sviluppo e di crescita;

— consapevole che la gravità della crisi in atto nel paese, — la più grave di tutto il dopoguerra — esige una rigorosa e tempestiva politica di intervento;

— convinto altresì che i provvedimenti per superare la crisi devono essere riportati a un impegno deciso per ampliare e consolidare la base produttiva del Paese estendibile al Mezzogiorno e a un impegno all'avvio di una politica di programmazione economica fondata sull'esigenza di determinare una nuova, più equilibrata e più qualificata fase espansiva nel nostro paese;

— preso atto delle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale e delle indicazioni emerse nel corso del dibattito;

impegna la Giunta regionale

ad assumere le opportune e concrete iniziative di presenza nella elaborazione dei provvedimenti quali quelle della riconversione e ristrutturazione industriale, promuovendo a tutti i livelli ogni possibile intesa fra le Regioni meridionali, affinché:

1) la riconversione e la ristrutturazione dell'apparato industriale costituisca la prima concreta fase di un rilancio economico che estenda al Mezzogiorno la base produttiva del Paese e determini la competitività delle strutture economiche nazionali;

2) oltre alla riconversione e la ristrutturazione industriale siano rapidamente avviati i programmi straordinari di occupazione soprattutto giovanile e di autonomia del nostro apparato produttivo con conseguente risanamento dei conti con l'estero;

3) il programma triennale approvato dal Consiglio regionale e inquadrato nella più generale logica di sviluppo del Paese e del Mezzogiorno venga attuato rigorosamente al fine di realizzare un processo di sviluppo di largo respiro, secondo gli obiettivi in esso contenuti, e non come supporto per un semplice intervento anti-congiunturale contingente;

4) la riconversione e la ristrutturazione in Sardegna avvengano secondo dettagliati programmi di comparto soprattutto nel settore minerario-metallurgico, la cui riconversione e ristrutturazione interessa l'intero apparato produttivo nazionale, e nel settore chimico-manifatturiero;

5) sia stabilito un collegamento organico fra la ristrutturazione industriale e l'attuazione del programma di sviluppo del Mezzogiorno di cui alla legge 183 e l'immediato avvio del programma agricolo alimentare". (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno non può essere illustrato perché è stato presentato dopo la chiusura della discussione.

Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta lo accetta.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Prendo atto di alcune affermazioni dell'ordine del giorno che mi inducono non al voto contrario, ma all'astensione. Le considerazioni sono queste: primo, le forze dell'intesa o il Consiglio regionale con questo ordine del giorno non approvano le dichiarazioni del Presidente della Giunta, ma si limitano a prenderne atto. Inoltre mi induce all'astensione il fatto che nell'ordine del giorno manchi ogni accenno ai provvedimenti del Governo e ai riflessi che i provvedimenti stessi avranno sulla Sardegna. L'ordine del giorno, sostanzialmente, nel pur lungo testo, si limita ad affermare che è necessaria in questo momento una riconversione dell'apparato industriale. Credo che su questo non si possa che essere tutti d'accordo e credo che non si possa esprimere su questo un voto contrario. L'astensione deriva dalle firme che l'ordine del giorno porta.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno Serra, Rojch, Raggio, Erdas, Biggio, Fadda e più. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvato).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, per la seconda volta nel giro di qualche mese, chiedo la parola sull'ordine del giorno dei lavori al fine di richiamare la sua cortese attenzione sull'opportunità di sollecitare l'Assessore regionale all'agricoltura affinché si degni di rispondere al-

la mia interpellanza del 10 settembre 1976, avente per oggetto le devastazioni che una società privata, sostenuta da finanziamenti regionali, sta da mesi compiendo sui monti della valle del Coghinas, nel territorio del Comune di Berchidda, nelle vicinanze del Comune di Monti, senza che il pubblico potere dia accenno di vita intervenendo nei modi che la gravità del caso richiederebbe. Io, per la parte che mi riguarda, non mancherò in ogni futura seduta del Consiglio di ricordare ai distratti le dimensioni del delitto ecologico che col pubblico danaro e con la complicità della burocrazia regionale si sta compiendo a nostro danno in una zona che ci illudevamo fosse al riparo da ogni e qualsivoglia disastro naturale. E' stata una illusione e, visto che ruspe poste in moto con i soldi della Regione continuano a devastare le nostre vallate sconvolgendo costoni ricoperti da folto bosco con pendenze superiori al settanta per cento e abbisognevoli semmai di opere di consolidamento e tenuto presente che i territori investiti da siffatte incredibili sventure e calamità risultano tutti indistintamente soggetti da tempo a vincolo forestale e idro-geologico, stante la totale indifferenza dell'Assessore competente, a me non resta che rivolgermi, così come farò con altri cittadini nei prossimi giorni, alla Magistratura ordinaria nel tentativo, estremo e ormai unico, di ottenere da questa quella protezione e quella difesa che la Regione clamorosamente ha negato e rifiuta, rispondendo con il silenzio ad una interpellanza che voleva essere, ed era di fatto, un grido di allarme e una solenne denuncia. E' doloroso dover notare che quello stesso pubblico danaro, — ed è stato da tutti ieri in questa Aula sottolineato — che è servito ad avvelenare i fiumi, laghi, stagni, mare, aria e anche il sangue dei lavoratori e dei nostri concittadini, venga follemente impiegato a rendere nude, insicure, frananti e a distruggere le nostre montagne e a devastare gli ultimi boschi superstiti delle falde del Limbara.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente della Giunta, lei ha senz'altro ascoltato quanto ha detto poc'anzi il collega; credo meriti una risposta.

VII LEGISLATURA

CLX SEDUTA

6 NOVEMBRE 1976

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Vorrei soltanto dire che è in corso un'indagine sui fatti denunciati dal collega Isoni e penso che l'Assessore, alla prossima riunione del Consiglio, possa portare gli esiti della indagine sui fatti denunciati. Credo che nessuno sottovaluti le difficoltà che l'Amministrazione regionale deve affrontare per il fatto che per le indagini si deve servire degli stessi organismi che prima hanno fatto la istruttoria per le pratiche. Probabilmente noi avremmo dovuto da tempo pensare ad avere un Corpo ispettivo — non so come chiamarlo — al di sopra degli uffici ordinari che potesse poi, quando succedono queste que-

stioni, poter giudicare obiettivamente. I risultati dell'indagine, pur con limiti che oggettivamente essa ha, saranno portati all'attenzione del Consiglio e del collega Isoni che è l'autore dell'interpellanza.

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 14 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI*Il Capo Servizio*Dott. Irene Zurrida
